

Augusto Blotto

Veramente, quando
1967



altro^{che}
le edizioni di [dia•foria

2011

= = = = =

Terra coi numeri che la distinguono, oggi
successivi e componenti: dei tocchi della polvere
s'abbia, un po' caldo, il mondo rettilineo,
aggetti mosci in cielo al vederlo
odorano di come è spalliera, o attraversata,
di terra di nocciola l'incontrar, salto
annoverato: purché stiamo a badare.

Purché sia di noi, anche, e il rattenimento
tratti, valga, con l'estensione a volvere.
Gelato il fidare nei paesi scialbi,
nell'abitazione che ci segue, alle vestigia di onesto
apprezza una solidità quasi da turno fisico:
accompagnamento modesto dell'intelligenza a noi,
fiacchi che si sia nel dar punte di notare,
piuttosto invece omogenei, come la corolla è un bronzo
e non si spreca, quasi famigliarizza.

Planimetrie

del mondo crudeli quel tantino, con le case
coloniche arricciolate di sciarpa ricca
negli abitanti veementi d'esser una crosta
tagliata, lucente, della subitanità, e con gli oggetti
dentro, duri a incontrar, e con lo sveglia
odio di non lasciarsi andare,

planimetrie a traiettoria,
con la precisione deludente dello sporco relativo,

e il dimenticarsi che pare empio, ma è un sorriso
di garanzia, collimano che siano state
lunghe le giornate, e anch'io mi sia messo,
non abbia serbato troppi sapori.

Come

tutti, le asole di ferretto leggero
degli acidi abitati vedentisi da un po' altro
nel nebbioso di sole legume inverno, son medii
e accessibili a base di radica, quel mezzo di conoscere
che graffia stipetti, allude a come capire,
che un uomo in un interno io lo veda per convenzione
e sovente non ne misuri, anzi non mi sia neanche
accorto dell'oggetto, magari del particolare gustoso,
io viva, piuttosto che vedere.

Un catalogo

inesiliente viaggia lungo con quel poco
che su una punta sto a raccogliere, quasi forza,
di quella che è l'inserzione mezza tubero
di me utilità in mezzo anche a cose, civiltà
che può ricevere indicazioni strette
da un pezzo di proseguimento di quel che noi facciamo e viene

[applicato.

Non penso di aver occasione di scegliere o confrontare:

questo lupo di velluto dell'esser fermi,
non male, costantemente perfora
una tela color agave, e il posseder dita
è inconfondibile, non è ambiente ma addursi
più al fango secco del marmo, al rigentino

della tendina polverosa: non diminuirsi, tenersele.

Cravanzana

Serole

2 dicembre 1966

= = = = =

Scuro è il problema, e rosso con aria
davantetta: pini, delacroix.

Però un grosso,
noi. Una camera o un cemento, premere
quell'aria d'intervallo, setetta di neve,
di sera, andarci sempre con trampoli
fruttuosi di complicato.

Toccata dal non esser
me, valle leggera con le resine
marittime, bruciacchiata da quel sanità
del silenzino, e buia per lombo volante
dell'infallir lo spessore da guado, da fosso,
nell'intuizione del commisurare le altezza
fra una linea (di grossi colli) e l'altra con valle in mezzo,
- la famosa pianca di Arguello, quella tremenda insistenza... -
così è un po' su tenero il rostro del colle
chiodante in piedino sopra il guado

Grossezza della
presa fra due dita e ricciolo per dare l'idea,
l'aria, abitatissima, ha le molto profonde
e il solingare: o uccelli carnacciòli,
glauchi, nel terrosino di apprezzarli, fiuto
della notte che ha vacillii e schedine di contado,
bronziano il momento di panneggiarsi - forse quiete
cartasciughe di vesti - lo star zitti e il giungere,
il meticoloso e in blocco saperlo, aspettarselo,

nebbiolina fra colossi neri, con i serpentelli che è un odore di

[tralcio,

di falda: il monumento ravviato,

i gesti per capir che ci accoriamo

in linea generale, il plastico nobile

Non devo pensar che sto giungendo, o devo?

Profondamente le retine del latte

chiamano me per nome o col mio nome il cibo,

l'angeletta accoglienza viene scoperta

dal buio che l'ha preceduta, di francese

cammino e gli esaltati al blu boscoso

d'una notte di neve in pianura; ma perché a me?

come il sapore di carta aurella a crema

d'angiolo, del pollo o cibo? quale oro

simile a limone fuso? Lampadone

sciolto della ospitaleria, grinza il contenuto dolce.

Domando se occorre esser proclivi a quello

che piace, per fiume; se importan gli invernali,

con la loro radura. Domando ancora

se interrogarmi; eppure sono solido,

oggetto di ricordi generici, inconfondibile

solo per quanto è aria, imprecisione, giro

che mette un po' assieme le spatolelle delle cose:

sono un che va come di solito si dice

Povera terra, che rastrello, che luce

triangolata, carnagione di boschine

secche di modesto, quasi un sospiro polmoni
le finezze dell'abbassamento, frescolina
la polvere del guardare, cintati, e si scada
a donare la propria vista, come discinti, bonòni
del subsannare in innocuo quasi biondino di peli;
terra in pianura, triangoletta, coi blu
e aranci di una mattinatella incominciata, col ragno
travato delle nubi a gelare, un cantuccio
di duro col sole che è un freddetto di volgere
presto la giornata, come un impuntarsi, rastrellio

Che cos'è la neve se non uno schidione esposto
al bruno dell'aria, una filza di pali, e intendo la neve
avvenire, sulle ossature così cospicue
dei colli grigini?

Oppure un essere vuoto
il ramorino del verde della cotoletta aria,
o asfalti, su cui si poggia la guancia, a pensarci?
Santo entusiasmo, questo dichiararci così...

Robusto è lo stecco, e su esso le folate di puro
secco, della neve intuibile in futuro,
vallonano quel cedere alle manate delle tributarie
valli, sfrondate da nocciòli, un virgolar
di ceppi, un'impressione di teniente,
e grassetto che sia chiara

Aria su greca,
e aria su aria, greca
su color balestra e rondine delle argille

pulite, nevischiate, e pronte allo sfondare
della suola che ne intacchi quel circondarietto d'aria
che le cupola con camera modesta, arzillo
o brizzolo del potersi avvedere veramente aria
in quel suo pepato quasi di colore, acido
della friabilità con intacco al picco

Il gelo

ha qualcuno che chiacchiera, saporito;
forse, il gelo, ha la notte nelle cose,
chiara, e tirata, quelle spatole, e quel dimesso,
che la grigia ruga prossima a noi scivola,
comprendiamo quello che è il tenerci dentro fibbia asciutta,
il tipo levigato delle borchie, quasi verdi
tanto sottoposte a un plettrore, un grasso di scaglie
o di anitra, ràggiolo, il capire entusiasmante
e proprio come ha le sue parcelline di passi, gustoso
di coperchio l'intuir ramorini sugli asfalti, casco
di ciccia inapparente, formicolato dall'eludere
di concludere e dai suoi relativi sapori infilzo
d'erbetta cupa, quasi un avvenir ligure,
un futuro materializzato dai foschi
cari, dai blu sùppuri, d'un cielo secco,
una venina o grondaia, una mensola di lamiera
con aria dentro: pensar quasi al liquido, l'estrema
delicatezza arguendo sorretta da pelini, sciacquo
d'una targa al tetro compatto, nostra buona testa

Incoglie dormire, verde inverno? Fiori
di tuorlo nebbia o notturne auto lungi

per le

campagnole salite, di forte valico,
vacillar a coste incrociate della rugiadosa notte
svellentesi, e le ampolle coricate
dei colli in quarti, in applico, remotino
udir tutto, quasi foglie

Il leggerissimo

inverno, d'uno scroscio sospeso, delle notti
fiorenti, con l'acidità da tacco
del nulla nelle vie storte, con parer insetto
beige tèssili il bosco di brina, garzato
d'un compatto accidentare pietra e solidale,
negli involti attorno alle sue roccette; a mondo
un calmo allungar in circolo, con le soste
e i mezzi, e parer di guancelle o sfascio
gli ottoni pinati, nebulosi, delle luci su vari paesi
che indicano la miriade controllata; mondo qui, (guinzaglio),
il basso permesso del simigliante ad acqua
su terra rullata e blu della strada, amaro.
(rosi isosceli cèrano bruciatine foglie il bel
sembiante in sarmentosa stagione di camera
distanziata a carri, radici in terroso, fluido)
Il forte curar, il punto.

[Il limite]

Dogliani, Montezemolo

dicembre 1966

IL SOLE

Meglio della scelta, forse.

Da Lottulo

a Soglio, paradiso o budellina,
verità è essa, e odore di assenza, nel brina,
d'uomo, quieto, miracolosa federa
l'aria, da tempo.

Come ombra pure da tempo,
insita nella luminosità amarognola d'un peso stagione,
il freddo e la ragione che anche ciarla,
tanto è sicura e siam noi.

Ai ventretti del là

portan le curve, una vera muraglia
e benefico l'interrarsi, intanto che cieli
leggeri sul marocchino o ottone delle cavezze
d'alberi e di foglie parètano un immaginar suola
dura come tenia, allegrata dal pellicina
della neve la cui duratura impregna
costante l'atmosfera dandole riquadro tubolare,
sbattutissimo azzurro come un vaio
di vischio, un permanere, il rugoso apprezzare
biancheria, tirata. La ragione, copiosa,
con sospetti di uccelletti, o niente di baco
di frigido sgelo su foglia, ha cossu
il fermarsi e quasi religione: sorriso
di gioia, pacca sulle spalle, gioventù
attillata. Le voci che udiamo
sono quasi un variegare di danzette,

sincere, come una valle di piega, il diritto
di essere si smorza in un essere, invece,
in che sia il tramonto e gustare, appienandoci.

L'inno continuo su noi, la trepidata
di schietta ridarella agiografia con occhio alle tinte
vive e al palmeggiare d'ogni cosa intorno,
che va stabilendosi, fidano e non hanno torto,
avendo i mezzi quasi da pensar compressi:
sciolto, uno mani basse, triste
quella vecchia che ci vuole, scuotendo (testa)

Ovo in grande, e tenerissimo, su ogni:
dolciore dell'un po' sporco, e strazio tanettine
fatte a pagoda dal premere, vecchi o femminili
nel biondo della fontana pericolosa, tramoggioni
d'arti; bava luminosetta
a stendere un canario e avvolgerlo, quieta come stillicidio,
come spuntare un pulcinato.

Al massimo

della confidenza e dell'accuratezza è la soglia
d'un trionfo sincero, vascante con serietà
le sue minuzie: lo sghembo o lo sposo, dell'essere
addensati e arancioni alla pari col mondo
fiso, ricco di cose, atteggiamenti di uscirsene,
soldateschi zuccheri di sognare, trama beata
di nebbia o d'orme, causa, come un respirato a fondo animale.

Soglio - Lottulo

dicembre 1966

= = = = =

Era una premiazione
d'industriali, secca come un cordino, poggiante
sull'acre beige del sapersi un terzo,
il
che costruisce, la parallelià di cronaca,
e la storia che ha odore di righette
nei vestiti, che è un impercettibile, un bordinare
d'urti in niente di beige e correzione.

Aggiungo sia parallelo il mondo, con trombe
di carta incerata a chiarare l'ufficiale
con lo staglio e la sapid'ombra: parallelo a come
si sapeva e si sa ancora, in un certo senso,
ma pure si comprende da che parte e manovra
si può guardare senza sapore, in bocca
e attorno: la mente, secca, delle occupazioni
pressanti e spingenti a ringhierina di puntar
il respiro, in piedi e forse
senza una vera e propria schiena sede:
il conosciutissimo vivere.

Di costoro quanto
si sa? L'esser pervenuti all'oggi,
essi, come pur me, in questa chiara luce
degli spigoli o della segatura del fumo:
il quasi non saper che veramente pensare,
aggirandosi un blocco di freddo abbastanza sano
sull'alitare complessivo di noi che sappiamo dirci

ascoltatori, un'impressione d'arancio solido
nella canuta lamina del comprenderci,
quasi muti per il lungo impaccio.

Una svegliezza analoga è nei politici,
nei congressi sindacali, conoscitori,
e perciò tendenti all'ultramarino, al colore
del nulla, nell'ubiquità asciuttata di vesti
che odoran quasi di puro e lana mentita,
si distolgono nella costruzione del colore

Ognuno di noi, i primi, deve pur pensare:
mentre vivevo, accadeva,
allineata, tutta quest'altra cosa,
questi altri, compostini di asciutto, svolgevano
la loro insapida cronaca, difficilissima.
Questo è dunque un modo di vedere, laterato
dal fianco che sfilava, un terzo che non concepisce
ci si possa interessare alla sua aria son io,
che lavoro, lucido, né c'è meglio di me
e di noi: tutti così, non ci
preoccupiamo del portamento o inciampare
anche sarebbe ammesso, non vien percepito
in confronto alle cose importanti, a quel consesso di stare,
la saliva tolta, svegliati, lungi e come si sa,
non dando badata, perché saporini appen spigolano.

Qua si capisce che il giudicare è animella,
è vasca che sfugge : qui si vedono coloro di cui s'udì

parlare, ognuno di noi pensa, e savio e inodore
il tirare parallele cartucette di vita
passo passo è affiancato alla truculentia dei gran fatti,
però sempre compiuti da gente vestita,
da cartocci in crepito, senza nessun'acqua;
la gente tanto ha visto che si riassume e dà convenzione:
per quel che può essere, per quel lungo che si sa.

Torino

dicembre 1966

CON PENSIERO AI NUOVI, PER FINE

oppure

NON FACCIO LA GUERRA, FACCIO L'AMORE

oppure anche

I GIOVINCELLI SE AFFRONTANO HENRY MILLER

o anche

PENSANDO A BELLOCCHIO (UNA SUA INTERVISTA)

oppure

PRIMA IO, POI...

= = = = =

Concentra la rettilineità

dei voleri a lungo, topografici, la persione
felice come di stagni, di noi or or prossimi
all'indomani in pianura: così pelurie arancio,
strisciate, sulle auto mastice, una penombra.

Un passo inclaverà soldelli, proseguendo,
batterà i leggeri vetri dell'essere
sospeso, come una lingua grossa

di felice: forse un riunire e soldato
tenueran dei voleri.

Natale o giallastreterie

di pianure di latte, in questo angolo poco incline
a [com]portarsi non schivo, forman il dormire
appuntito di tempia, penso, e indirizzato di mento
comunque, a perplessare l'impaziente;
un turchese d'odore che cade, un riccio di carbone
sulle vie prospettantisi il notturno, fumate
di quella aerovoltura di "invio!" da trecciar
portici o zuccheri, una silentia apprensiva,
e zingaresco il suo viola di saltoni, nudità
da cavoli del pompelmino di bistro

Feud'occhio

bello, d'anitra e non stupire! Olmi a neve
donanti il gratto d'apprezzo alla torre; a me
capiterà, scoppiettio d'infan' festa, di andare verso,
bruciori chiusi a ombrello d'un nullo zucchero
alle strade fangate daran quel po' di toro
che sempre è ammesso nel bilioso azzurro
d'un progetto, ritondino e il suo verde gradua
sopra asfalti, come far un sogno boario,
avvicinarsi alle corti e aver notte,
oppure aver percorso di latte.

Qua la

- cioè dir tutte le cose, grossolane appuntino -
mano, traduco questo dirmi; ondate
di credere al rovinato un futuro cibo
grassamente medagliatore, con lo scopo lucente

del messia focaccia su pianure spronano
a apprivoiser, ed i gomiti grettini
come l'argilla fa una scimmia, o battio
d'occhi alla piana distanza, tutta cune
nere, odorini pastellati, oche
e rotaie molli: un farsi sempre più cattivi,
come è la sincerità e il lucente, negli uomini
che sono scampati e pensano al minestrone
di lor lagrime e glorioso prossimo, suicidio
ad esempio, o vagabondaggio, giovani
come uno [che] dimentichi la giacca, sempre freddi:
la luna meravigliosa di cibaccio e liquo
rappresenta l'intensità malvagia
e facente per finta paraggi alacri con le mani
e allegri, tutta la storia dell'indipendenza,
erettina e credula giustamente al sé
per metro, che si diffonde in futuro, problemi
suscitando, *come giudicare un conflitto.*
Problemi misteriosi perché un poco stupidi
alla prima apparenza, come miglia lontane
questo conflitto comporti, una radentia grigia
che si dà il caso (per noi) di osservare con cruccio
attentivo, per i suoi mestoli di ben pochetto,
e appunto per il semplice lagrimone o cibo fatto
a forma di foglia che involva palla di cazzo
con cui vociano un arancione di andar vicini quasi senza menti
- il mento dell'interrogativo o dell'annuso -
e retri, il troppo intelligente, per i nostri gusti,
d'una rivoluzione esigente discutere, ucellona candida

Retriva e scurrile ribellionuccia mia,
guarda i paesaggi, più o men ci valiamo,
(farsi nascere oppure condannarsi-dispero, tutti e due i sensi)
eh già, questo è lo sgrondo di parola
che noto nella lagrimona della rivoluzion accentrata,
minestrosa, appoggiata sulla franchezza.

Solerette, Savigliano

dicembre 1966

RILEGGERLO DOPO QUELLO CHE VERRA' DOPO!

CIOE' : IO ALLORA SAPEVO, ED ERO, SOLTANTO QUESTO

= = = = =

Il cambiarsi facilmente è proprio del rettilineo.

Così il fustagno del pensarsi il corpo grigio,

nell'interno, cacchettato, è o poi l'ultimo

venuto di bianchicino sole, bello

Non siatemi

amici; mormoro quasi, per il balbetto,

un po' faticherei, a non esser dolce, insipido

d'eloquenza, se foste vicini, come i posti,

la delizia terrazzata (unghia neve).

Scovo, dritto,

fra l'olio dell'aurora, rosa, quel turritello

caudato da fini uccelli di neve, del compenso

dato in mistero all'uscita raschiante di gelo,

territuosa di euforbie, arcata di treni:

la carnatura modesta del rosa, rame vecchio

o fusti, un impazzire di papilline di vaio

che vischiano nel rinvenire di coloritura forte,

mattone, come da guadi, con foglioline e pressione

d'oliva nel cielo chiuditore

Sorbir punte

di bocca un futuro ha le carnagioni, gli abbassi,

la voce un po' ne diventa quieta, vergogna

o colore scorrono lenemente secchi,

in falde di pullulio e applicazione: così
grandi quadri, debolati o che abbiano il rosso,
le piante incidono su un paiolo di cielo
e orizzonte, accidentato, con storture appetibili,
grandi passi di serio fumano un esalio
che pare suoni, il soppiatto del futuro brinare,
rosa direi per angue di suo movimento, un silenzio.

Sommatori i capitoli, scoccati per il netto
di veder ombre selvare il serio, poggiarsi verdi,
inumidire notte con erti fuochi di mito
immaginati scollacciati, lo stinco
della composta barbarità; e pur siam'ivi,
odoranti con tutto il modesto che ciò vuol dire,
presso alla gallinella del circuito o prato,
dimenticati di star un po' meglio

E' finissimo

aver abitudine di proseguire, e inanelli
sterili [o] fecondi percorrere, con programma
che si tempa puntuale, un sogno men che discreto
facendo sfuggire giallo al noi basso, e un'impressione di accentro
comprimendo in silenzio o sterpire di bronzetto, un sicuro
che non veleggi

altrimenti che vago,

ma, o appunto per questo, sia l'uso
leggero di un misuratore, non si apprezzi che per bocca (...)
o comunque attraverso i mezzi che noi abbiamo

Incontrare, fragilissime novità

malvagie, come la salute
alla vena di guancia: un non dover parlarne,
di uno scomodo, trombetta a buccio, amore,
con gli inceder di quello sbagliato a onda.

Istituti di corroboro l'essere figlie
mi seminano esse ad occhi pressoché chiusi, una casa
aver da cui partire, legalità seriante
di un padre, colonnette di affetti come nella
nostra regione: forse un lepratore,
(puzzo di lepre a bracconiere, o scroccone)
un calzoni-straccio, mi sento attorno - ci giro
attorno - a queste, in tanti anni
poche, un viridioso (un sempre nascere) di far non
bene, tavolatura di mettersi
in scadenza e arrivabil condanna

Liete, luci,

le vivande con cera, dell'inverno
bianco, un po' nauseante di sole, nel vuoto
argillino, e questa specie di acquaragia
dei legni piantita i cibi d'un quadro,
scivolo d'un tirato, un nerar panca:
molto luminosa tra sala miserrima zenzeria dell'inverno,
con la sua bella pancia bianca di cavalletta,
fuori, con il tutto piazze, odorini
di niente appunto nei paesi ghiaiosi di luce
e frusta, della neve e arniette, adagiati
pur un po', con la forma a ovulo e serbatoio
di motocicletta, del bianco che ragna

Niente, e sarà un famoso tirar verso,
paratiette d'abbronzio angiolo il mattino stupiranno
e pur lo terranno al livello massimo per tanto,
cotonina fioca dei rosa violentissimi:
l'oliva di lamina di aver cornici grosse,
pari a siepi, amorina pertinacemente
un cielo brusco di grattare azzurri
e ridere un po' perché non siam degli ultimi,
siamo vestiti e con tasche in cui è introdotto
l'altrove e l'occorrenza, un non dispiacersi
pari al moderno non dorme e ammette;
ma, è appunto questo, non vi sono contrasti
spaventosamente al programma, oppur la linea
si vede che è buona, con una spalla bronciona,
tutto il soppiatto del sapersi e non dirlo,
terra arguta della sospirazione dell'ottimo.

Con la vivanda stretta a bare, ovviamente,
con il lieto-fine nero o meglio con il corretto-fine,
sì che non si possa dire...

ecco, si sa...

Carrù, Marsaglia, Cravanzana

dicembre 1966

A VAILLANS COEURS...

Nelle regioni, anche a nord, si contano i dolori,
il sole imponente di vivere e viver male,
un mattino che l'albergo secca, federa
arcigna, e curvilineo (cioè da balconi) l'accingersi
a uscire ha voce malaugurata, e viso
più che tutto che vien da trascurare.

Alcune

cose immortali: la semplicità, la nausea
disgraziata ai colpi, i frittini ai vetri,
la confusione che forse agli odori miei o uditi
provoca quel non saper bene, e ritornare.

Ritornare a sbagliare, ad esser semplici:
dialetti da bozzo solo, col quasi non,
voce smilzata da specializzato che vaga,
interrogativi grandi che non hanno vita,
piano diverso che ben si definisce a occhiata:
non aver caldo (odor cane) ma disperazione.

Lo scopo, per cui io sia venuto: sempre
quest'aquilina domanda, cui cessa l'increscioso
non appena veramente la figura si metra,
le si dà tutto quel diademino di contorno:
ed esaurir puzzi se n'va leggermente ampolla
in Francia quadrettata ai cubetti convessi,

le cui vie non danno amore di prenderle
maniglia, perché quell'impasto europeo
e nordico, degli specchi e dei grassi, pesanti
tende impone al non ben entrare per freddo
negli atteggiamenti, a un'esitazione da
solfuri e pare di grandi saponi
aggirarsi uno scoraggiamento a pagliuzze, con sempre
arie, un evolar d'aria a soffiutto nel tendine
il cui scopo è glauco come un titubare, granulii
quasi lacuali son lessi e pesce sulle vie
cittadine, con l'aver l'enterir
portato da un freddo cui non si è preparati
per non esser preparati alla ricchezza

I rasi

giardini dei Prés Fichaux o dell'Archevêché,
a Bourges, con un tavoloncino d'inverno
zeppato di stecchi, incredibilati da un vento
nel puro biondino di gelo disperato,
quasi ventriloquo dal piangere, cassoncette e mascelle
terrano, con un tiratura dritta
verso il melenso sapersi profetizzare
l'anguria di futuro che sarà colpito:
quanto male doveva finire, si dice ed è così
poco preciso il termine ove si estende questa
verità, a campioni e a colleganti
di mondo, forse, ma è un'alta, di nord
verità piena di colpo come il sonno
del freddo colto che fa barcollare, uno stringimento
di tempi alla vita, a Vierzon che sarà famoso

per impossibili amici quando io sappia (richiamarmi)

"come tutto non può e potè aver sèguito,

da qui, come tutto qui è su un misero culmine"

come appunto la notte norda di galoppo

gonfalonario un freddo ammazzante incisivo,

lo stinco e l'appena usciti, bocca

Per piangere

si vorrebbero aver le mani, presso questa sporca

piazza, ove tutto finì o meglio non avvenne,

questa urlata che non si sia incominciato,

che abbia mancato il coincidere, deplora cavernosetta

nel riconoscere onestamente il rammarico, un po' seri

perfino, verso la verità: di cose

grosse si sarebbe dovuti essere, e si è,

forse, tralicciati, presenti

I cassoni che tramoggiano

verso Les Aubrais in un ludibrio e morchia

di notturno, giacendo sul giuntarsi,

e raffigurando i tenui colli,

a un monchetto

d'uomo pongono parole precise, nel suo

dialetto privato: come un nucleo ravviato

Così si dovrebbe, chiedo, ed esserci: al sapore

dell'importanza sbriciolar lingua

un mattone, anche su modesti particolari, richiami

trattini che si è svegli. All'età

del geletto la considerazione vede

annettersi varie, friggenti, imprevedibili

(friggenti: padella e rapa, zuccheri?
ricordiamoci di non dimenticare il botto
di basso che mi ha contraddistinto in volgarità)
eppur poco le ore o cose, marmo-in-orlo
come un nord che non dia scampo,
fra due fiumi, massiccio: un respiro e pazienza
non vengano offerti "non solo ma proprio non ci siano",
come uno sia costretto a camminare, bavero o materasso,
comunque è grigio che dir voglio, con nessun angolo
per il sonno.

Il proseguir, riccioso
di rosso, nel suo fiume che non voglio
sussulta di farsi o stare, le menzioni
possibili e certo però subito altre,
anche a conoscer lingua, si deve
tentennarvi il capo perché il vicolo cocchio
cui conduce lo studio del modo di prendere
arèna (crepa) i mezzi e disser la verità.
si riconosce, in tanti, quando il tacer cuori
archeggiò bello, un'idea della consistenza,
un amor a pietre e una concezione dello stato,
una concezione del bosco che è recintino di ghiaccio
tritato, un affidarsi alle opere dei padri
per voglia di non influenzare chi non è

noi, cuori

per effettacetto, bisognò ouir che dicemmo.

Quando ci s'accorge della tradizione...

E' sempre una caduta

di testona da colonna; un dar busto a imperfezioni

- pervicace (cagnettino) volersi persuadere -.

Bourges, Vierzon

gennaio 1967

= = = = =

Essendo io stesso cattivo, persino come foggia,
dubbio cigna il suo giganteggio (e poi smette)
fino a che punto l'abbrutimento balioso
doni il dire a queste cose mie prossime,
fino a che pauperello uno dir dica e non sia
un testa-prima per fatica

 Mi amo,

all'estero? Direi che non si ponga neppure,
tale questione; intanto, per gli odori:
che son diversi come un sapone slitti;
poi per il non so o so troppo bene che è l'aria,
da definire, e il cui sale o meno
sono contraddistinzioni su cui non ridere;
quindi anche per il pulito, che lava
lo scoglio del dire, assentando esuli gli odori
per i quali assimilarsi a biancheria
toglie il contatto pressoché stingersi,
lo capiranno

 Lo capiranno dunque?

l'idioma mio se quello dei miei parenti
ha scarsi punti di contatto con loro?
il cligne d'intesa in larva? perché domande
così alte, nel soffrire, come se Brescia
truce comparisse con i suoi venditori o compratori,
lattonati di scorza di tubo nel vestire, un cattivo
femminile nel maschio dell'adunco?
Quante cose non so perché io viva?

E come vivere se l'ingiunzione morale
non è calata a spalle, trascurando l'operare
o semplicemente la vendita, che tante scelte chiede
di rinfocolare, con altri oltre me, con smettere
la designazione virtuosistica?

So almeno

il mondo, corpo d'impreciso, tra il qual
volgersi calza il grigio, inzucchettato: gran arie
di bracci, a eludere una domanda monetaria,
oppure ad esser schietti, perché il ristretto
di questa domanda trovi un modo o pensare.

Sono come temevo: ma no, a Fourvières,
con programma adelante, si è giunti tra neve
del tipo ferroviario, di quella che traveggia
traversine e carboncina; "è che non si parla",
non può, nel mondo, esserci meglio di me
in quanto a riconoscere e interpellare le cose,
ma i mezzi, mancano, lasciano a desiderare;
(con allegria potente, a patto di, questo si può dire,
è difficile far capire quale sia, tranquilla allegria;
è un pensare che ci son dottrine, secche)
colpa non mi tolgo, però non uso ironia,
diminuire se lo facciano gli altri,
io sono un po'... tutto, a presentarmi,
[dunque appoggio col male soprattutto impersonale,]
e non con scusanti destre a pie', perché non voglio
ed anche perché non vi è ragione, spaccato.

Al piede mio uno stagno è canotto, chiarando
l'uccelleria stagionale ha vacillato,
poverella di immediato barca e un po' ambigua:
clangere i trasvolare, nel sottilino di enorme
cinta al cielo, col baffo della rossina
perduteria in Sologne e non unirne bene
il melenso che dà uno sbando bieco, le allées
di leggera nausea a non finirne mai
proprie dei boschi rettilinei e con stelle (stradali),
con freddo in fronte argentata dal sole e pietrisco
compatto nelle strade non larghe e camera
liscia, un abbandono del consolarsi
cavi e cattivi, argentei come un crespo:
tenuto grasso il nord dell'assieme, le acute
casette che danno il malessere uscendo
in una apparenza di esser vagolo un brodo
o una fatica l'ingollo di latte
breuvando, un'impressione del distrarsi,
della scorta tagliata ai mezzi, più che della miseria
del non asilo, anche roco di scontrarci
e di preferir aggirarci.

Biondino indisponente

tira le viste sul terreno da un trespolo
d'ombra di legno solicellato, tacere
corrucciato dei ricchi è pulito, agricoltori auto.

Come scintilla disperato! come uccelli
polari attraversino codutissimi a Mer

la Loira da ovicino larghissimo al gelo,
piangendo questa casacca, di pianura, uccelli
di cui il piombo e il glauco forse è ben grosso. Così,
Berry, scintilla mielamente
in sole, con le sue pozze a miriadi
che non si sgelano, colpite quadramente
dal soffiare e dall'entità disperativa del sole
che non dà tregue e par esso pure inviante
a radere il gelo, a stabilizzarsi; a me innanzi
questa chiarezza, calma, di non scrivere, anno.

Queste poche parole forti, con non
stupirsi, e lo credo, perché sorrido
e amicone si spande a terra

Una rete

di neve; un bastoncino di ferroviarietà;
alture, e la robustezza incrociata.

Per firma,

me, oppure, con quel pieno quotidiano?

Forse accuratissimo di campire a Vierzon
l'oculato della tristezza trottante, il vero
cui uno sculto nerante piega il collo, annuire
variissimo, e un freddo allo scrupoloso
inconcludere seminando falci di ahimè,
essersi trovati a dover stringati da forti

Un poco, confesso, il Meaulnes, e non abbia trovato
già subito la strada o la coincidenza; questo

schiaccia, a Vierzon di sonno incalcolo,
nero su piazza, terrosaccio delle forgie
o dei gabinetti neri, socchiottati in guide;
questo non fa quasi ridere, per la brevettina di vero
che ha chiuso le labbra serie, e decisi son riassuntarsi.

Non domande a me, per timore dei neuri
o fiacchi; calore d'impreciso
è un bel ricordo, piuma dolce del corrotto
cibo o medaglione, impastoiarsi in cielino
vigiliare e pur abbastanza contenti; che cosa
completa, mi è capitata oppur è vita,
come fa la tonda la vita, con gremiti appoggi!
a destra e anche dall'altro lato, perfin sorridere a ricordarsi
il sapore canzonato o zucchero del facile,
e dell'acredine a imminenza, o dell'imminenza stessa bastietta
che a me dice "ci siamo già per quasi",
né segue cosa che non sia un blocco, un alitare
di luoghi finti cui fare un mah un po' altino col mento,
starsi, come si sa, dove non è preciso:
designarsi come si è stati irruenti e uomo riuscito,
simile a una caccia strappata con berrettone, un crescere
alla distanza l'irsuto selvatico del buono e severo
(ondulio di certe passate di riprese,
in curva, di marcia dixieland pur continuativa...)

L'ampiezza delle discesette, in terra fredda
e pacata, con lasciati alle riserve
cassoncette di ghiaccio tritato, le foreste, larghi spazi

d'impaccio al sobrio dettame, di corruccio
e tubante il gelo appena sguttato, un senso quadrato
di ampio solizionano come un'aria di stoffa,
in patria forte; rupe della stoffa, nei paesi vestiti,
nei paesi nostri se han lo stato forte,
e che vi sia un'impressione di scremo freddo
nell'appuntar pulcini secchi del bosco incertatore,
un rullato cortile di posta, simile a cenere
per la traversa di sole che vi si posa, compatto
alone azzurro come un gesto di benzolo
stanco, promettente pomeriggi e non meglio,
il gallo fiacco e il guardar attenti il circuitino
di terriccio, pensare alla traversa e all'invio, delle cose;
la scatoletta di accezione di noi e regione.

Un uomo, ammontato, è soddisfatto
con quel niente di colore che ciò può essere, i sapori
dolcetti del suo collocarsi, con sforzo, non vengono
ben in mente oppure è una rullatura di piano
il cui tondinarsi si compone, assenze
simili ad arbusti con neve leggèrano (pallone ovato) di una

[masticheria

l'intelligenza o meglio la sua portantina, il decidersi,
o anzi semplicemente l'esserci già, a esser chiari
come un futuro d'un uomo indifferente, pruatore
a poche scoperte attento, [di linguaggio (nooo...)
magari], che non pensa di vincere: un uomo giovane,
proiettato su un cielo [chiaro] di non troppo piacevole avorio
insipido, con gli arbusti tutti soleggiati

di non aver ancora praticamente avuto neve, odoranti
come code di scuoiati, un beccar stecchi da spaccar dente:
rigore di quadri e tiranti ove procedere con modicità,
con intervallo, altezza, nuovi e perfin comici
di sottinteso (e forse i veri) significati alla speranza,
isolata su alcuni poggetti di frantumare un problema limitato

Senza sapere affatto che matassa pesante

(triviale allusione) di cervello ci si prepara(va).

Mer - Bracieux - Salbris - Vierzon

gennaio 1967

= = = = =

La vista che ha avuto il suo momento
da "manco per...", si può risbattere sulla complicazione
accettaia d'un intervenire bruschi
parolando su quel che è avvenuto o sui costumi di quella regione?

Il vento, e i grandi edifici; marmoreo un fiume;
questo è Perrache, con l'ascondito
sommovente sotto questo fior di parole,
fior di farina, con in punta la vecchia
o crepato, frittella

Qui si dovrà il movimento
è falso accennare, perché muoversi è quel
che si sa, dunque volte non si ricorda,
come un insetto di notte, a gennaio
nebbiosetto, in giardini
rigidi, prefigge e si dice insetto
per aria, in porzione, stella o bastione di muro,
cortinosa notte

Con i premi e le sfortune,
la vita ha una comica ditatura, accentuatura,
in cui la penombra di rilevarla lardetti
di notte, intesa come veemenza, addolcia
di carminio d'un variare a scalini nudi
d'un bel sbalzo; così è, pensarsi,
con il prossimo arrivo, la prossima scadenza,
il dito di corno sul mio ginocchio o muscolo
nell'imminenza di esser verso una cosa:

globo di oculatezza o sprecato, passi
ben di rito e di corto, ventato, allappo di risoluzioni;
fazzolettarsi uno scarlatto in notte bacioni o triangolo*;
il saperlo sempre.

Il sapore arenato

dell'inverno che son alcuni accidenti o trasferte
fata un lasciarsi andare, commercialino
e quasi piangente di casa per le grandi fortune
che poi tramontano, commercialmente; una bianca
provincia di piazza, sospesa del tubolo del gelare
d'alberi nicheliati in un tono landa e gomma,
un bel gelo calvo con la copertura, e stradoni
bianchi a rotolar sotto esso, cincischio
al morfume delle curve d'un tetro quasi rosa
o d'un guarar, il fiorir del non veder bene plumbeo,
felice per la sorte transitoria in pastrane
gare o trattative, con le stazioni che cantano
il famoso addurre a casa tanto più che ci se ne è poco allontanati.

Quieto il verde del morire l'anno venturo
filtra, come una pegamoide di sedie in case;
caldo, come è indipendente da sé, pronto,
come il venticello dà balia salato,
movimenti nella prossima provincia tristissimi,
un tipo di tranquillo eroico e seme sfuggente come uno stuoino di

[neve

primolantesi di giunto e corpicciòlo di giacere
[sotto una specie di tubò di mancare o aver cominciato,
un pauletto d'umido che ovala il suo giunco d'immaginare

rosa che alii [il solito] viaggiare, misto panetto di cielo da non
confesso].

Lyon Perrache

Bra

gennaio 1967

* triangolo: gagliardetto

VERIFICA DI GOVERNO

Non ridere al potere o un Nenni, per il basetta
bruciato di respiro: momento, imporre.

Stretta dal solingo, la situazione
di forza, e io che ne penso, che ventole
di trasecolo mi pongo con la mano.

Vogliono, certi uomini, il potere: puro,
l'uomo, inesplicabile, vuol le diritture
grandi, le approssimazioni della nobiltà
e della violenza. Forse lo stanno pensando
anche adesso, sotto altri cieli.

Qui, sol-
-fo di pecorella, il pavese marchiano
di ributtar ovinetti, col caldo moscaiolo
tale che compaiono, in certi vecchi tram verdi,
tra vetro e cartone che lo sorregge un po',
o riquadri, cocciniglie ben grosse
o coleotteri, nel torrido del vetro
e nell'insieme di ciclamo del catarro:
qui colubrato oltrepò sfacentesi i monterelli
di neve o di cinese formella, con un vento spiacevole
oltremodo, come un rosmarino tirato:
sudano parimente, nel senso di esser pesci
fuor d'acqua, sempre, gli uomini nella vita
politica, che non è neppure altrove,
è stretta in terrazzina da un assillo,

vi è correggere e vestito, e un subodoro lontano
della violenza, nel suo senso di influire,
di sapere che non si fan mascherate,
che atti e parole rammaricano tristi
con un codazzo di difficiletto per il tirar avanti
generale, una non permissione, e il regno inevitabile
della brevità, spinta alle spalle via dai ponti.

Virile poiché grossolano, virile pensando
che questo sia dimostrato da un non farsi
venire neanche in mente che seriamente soffrano
- una specie di esser garante, essendo qui vivo a continuare -
paralleli a me, e abbiano le lor belle vasche
di fiato che costa stenti e è ampio, la colomba
aurata che è invece l'intelligenza dell'uomo
qualche volta mi compie, col suo giudicare sol cautamente
che rende sommessi di felice, incamminati, non troppo
tranquilli. Il pensoso poggiar sugli altri,
dar fiducia o veramente saperli, il nutritore accorgersi
continuativo spinge alle dita l'apprezzo quasi
spigolo o scatola, della violenza e dei sapori,
di come vanno le cose oltre il velo:
è un velo di ridere medio, di scurrile, oltre cui
le nobiltà che hanno grissinato in aringa i significati
comodi di umente, tolgono il sedersi
alle persone, o almeno il pensarlo, perché noi
poveri ci accorgiamo del nostro arcolaio
di muscoli, ma uomini più vigorosi
di assente trasportano il vivere su un non esserci

aria incolore se non nei provvedimenti, nel dirigere quasi tolto,
vicinissimo a una realtà da medaglione marron queto,
pronta al brusco da potersi toccare solo come i roventi e gli

[strisci,

ciò per cui si richiede una posizione diagonale e d'impaccio.

Rocca Susella, Fortunago

15 gennaio 1967

La piccolezza, l'attenzionetta, della morte;
d'una bestia odore domestico, o i miei ricordi
di pena, sottoposti a una gran falce
che il latte perdura, nei sogni

Non si deve
giudicare bonari, tranne trovarsi un maiuscolo
trasecolo, quasi meraviglia, di sbaglio e di sconfessione,
a farci, diciamo, buoni; come la pupilla
si rivòltoli, come un corrente, la palinodia,
stretta del serio e curata al modo del fiato
ed ai riguardi poveri.

Bestia gradita
o padre, lontano, con la stessa cautela
aggirano il fiatino e la compostezza
pensa che il dolore siano faci, nutre,
voce che è forte ma dovrebbe esserlo più,
uomo che dà eco.

Non son venuti alla luce
non che stupidi, neppur modesti: una ruga
di latte ci apprezza quanto, sculti, diedero
di tacere, i poeti, che parver poco
vicini all'ammobiliamento del reale, arancio,
bassi più di me per lor schema e lor grandigia, ma si
fermarono, invece, come occorre fermarsi,
con coda di suono e d'aria, a quella mancanza
d'odore pur nell'apparente domesticità, mancanza
di vedere, che è la caldetta agonia, il vicino.

Gnocco salso di accentrarsi le vicende
concluse da morte che intorno a ventaglio colpiscono
il momento mio o mensola di giorno
che par carne, tranquilla, pareri sul futuro
non è mai stato il caso si emettessero;
l'odierno permeato nel soffrire che è accenno
di casa, è un nucleo di vergersi, un appuntamento quietino
con le cose che han movimento e sentore, pochi, poi non;
... è un rammarico fibrato a ogni intorno, con un voler magari
[proseguire
nel dolce tanto, la dignità, il celebrare,
ma non poterlo, poiché il pane è netto,
viene ad essere circuito con uno schiocco
e oltre l'aria e la cosa non c'è posto, se accezioni infin non si
[inclinano
al nostro timone, il giudizio-colore si mangia, rassegnato o virile
[(finto umano),
alla poderosa fine del maturo e del bianco (alato)

gennaio 1967

= = = = =

Terra invischiata agli asfaltini blu,
furgone di notte comparente nei riquadri
landosi di cielo pelo su pianura,
ricci di fango e spine, palma azzurra
della clamale notte: a me per sangue
falcian' lungi, che dà traversone e pizzico
di notare il venirvi, la pianura irta nei
vacilli (fango, spiego!) delle sue luci, col non giungervi gli

[acquedotti

quasi, arrossa e annerà il da confini
sonno che dà saporito, per erosione a gote
profonde, e un trasporto o regionale, il ghiaccio
di corte. Piumette suine
incastrate nella tiratura per scivoloni:
baccelli di silentia, le cisterne, con albo
il rumore del trattore e la sanietta da stomaco
interno a coniglio del suo parer meliga;
ghiaccio da colpo duro smeralda il tirar tappeto

Pelle, su in cielo, rosa, martora e al contadino,
per la cera fosca e l'umidità del copertissimo,
annebbiare...:

assoggettarsi da attore

alla prosecuzione

Il tiro di zona

che dà frammenti all'esprimersi, perché cuce in zucchero

la lenticchia della palpebra, grànula un cuoio innocuo
e un capitano veder le cose
per mezzo del socchiuso, la riccia neve
e l'esalo spina, di polo con alberi

L'importanza del fermarsi, per totalità

gennaio - febbraio 1967

LA GRANDE SOLITUDINE

Pasta la pietra, dei ricchi e dei solitari,
con sole: così pulita in gradinate
da parerci il vermiglio; la pietra è una pasta,
braccioni di sienite

Al balzo sapori

dà, l'esseroci compagni: al balzo del futuro,
e a che appunto ci siamo noi.

Solicello

è lo stesso aspetto della cosa, o zucchero
nei palati che son pronti all'evenienza,
quell'avventuroso, che dà tanta calma
o mastice di cibo arancio.

Come un oggetto

biondo nell'interno di una casa in paese
d'inverno, una scopa, un grande bruscolo,
così è il silenzio formicolante e pattato
da un po' di sole bronzeo che l'inefficiente
arriccia di freddo ai capelli in fronte: tintinno
di balcone, in paese a scalinate,
vuotissimo, come un polpastrello, bendato
della sua foglia di capponetto dell'aver meato.

O un'altra internità di molli smosse,
intanto che è un vero aleggiarino di culmine
di mattinata

Penso allo scendere,

saporato e trafitto: il peso di geografia

e dei domani ricapitolantisi al tatto
del salto, annusa stranissimo: un acido
di smuoversi l'evenienza, nel normale e baratri,
lascia alle orecchie quel ronzo di tenersi,
non blocca sul posto che per un'interità vaga,
un'impugnatura che magari è scalena a mano,
radere col molle di essa ferma oggettini che sotto un po' combattono.

Oriomosso

gennaio - febbraio 1967

= = = = =

Una piccola guancia, ha fiottato: l'essere
lucidi, ricchi, trovar colombine azzurre
di cibo piuma e intravisti i cognati
calor ci donino, come una fronda, un bronzo
di caffè: il puro classicheggia
olivi o ciuffi, qui vestirmi di lana,
qui passeggiare.

Una vita in fronte,
su questo si studia: come in luoghi mi adatti
meglio, sappia trovarmi anglico o felicissimo
per intelligenza o quel po' di violento e succo
che il ricco bria di colpo in grani, come verde umidarsi,
luce o calce, sudorino dell'agio,
un fronzuto di sonno con le sue nocche
se è meridiano, uggiolìo.

Non ha importanza:
la parola o il vivere, ai nostri piedi, leoncelli
un po' in plaid o non nocente, vago alzarsi
dello sguardo e della spalla, verso un orizzonte da niente...

Come se fossimo degli uomini ricchi
muore in bianco la varietà, si ha disporre
tagliante quell'incontrino di luce
che son i cespi, su cui il decido smette
o riprende, paone parrebbe, ma ferma
ed è in accento o amaro contento quel po'
che gli compete, riposarsi dentro,

il cruccio sferruzzare

Poiché il voluminoso raglio
chiaro del tinnulo dormire è un pomeriggio
di arrivo, la calma impone il basto
alle cure o campane, cipressi di star seri,
posizione oculata l'esser buoni come svolii
più contenuti forse d'un frondore da limpidi
che accompagna a passeggio gli abiti: dei renne,
forse, tipo Auden o che si costruirà:
non facile è la bellezza, d'arcadia a vulcano,
spinoso e troppo discreto, di verde,
non se caldo è il parapetto d'albero, o pietra,
con un fulmine di ricordarsi di sé dialettantino
e il beige ricaricarlo d'un proprio intromesso.

Fra atteggiamenti che non saprei dir riprovevoli
io spingo la mia vita, come è d'ognuno, corretta,
rattratta dai piaceri silenti, e trascurato
l'arpione magro in corpo o corsetto di bloccarsi
lì, della donna magari, giovane
cui va il mio insegnare; ripeto
modesti, perché l'acqua della luce non forte
vèrdera gallerie di carta leggera al tavolino
campestre, e non so cosa uscirà
da questo starsi, e da questo mio aver altrove
una testa lieve di riuscita, un bindolo
tranquillo. Come se una spalla grassa
di poltrona dichiarasse uno spigo ministeriale
alle parole d'acqua dolce che si sentono apprezzate,

con lo stacchicello, da un'ombra lepramente meccanica
di scelti tavoli attorno miglioratori, un verde
toccato dal nient'unto degli interni

Confesso il fare d'altri

E la vetrata con alcuni
bastoni, stampato vetro fuori, della nobile
cenere, al buio del giorno blua, come grinze al collo
è il vetro bottoncino della polvere
e il dar di secco una spranga di scalino o lago:
spine alcune, su una torricolella o narice
di pendìo, col triparto, squalo d'erba
grigia e col suo muro contraffortato,
felice poderosità da terrazza pneumare o redini!

L'olio del poco simpatico, o polvere, fette
fila lunghe come rotaie o separii,
un suonare il bisunto baccellette, conoidi
di vest'aspra: per i nostri gusti, troppo
veloce è il numero, la ricchezza, il che lo sanno.

Questi posti sono quasi superiori, un estero
li derrata di giacche, colini angelici di accademie
fino al culinario medaglionano industriale bronzeo
che giovane carnea il naso o i ricci sobri
astùzia profondamente, o li roca: è un piano.

Con abitudine al facile scorre sudore
principiante, sonno: la velata nel produrre,

voce o proprio mente, con quei bei premi e mansioni,
piuttosto, un sole bianco di fatica
(con alpinelli, o tiepidi laghi, o sgelo con il commestibile):
chiocci noi non ci sarà chi smuove,
marron a noi quieta il polpastrello di voce,
poggiati su serbatoi non si ha che un leggero esponente,
molto leggero come un battere cipria, di quel che procede da noi,
e dico procede come una colonna e un socchiuderò di lungo
aranciato dal finezza, piantone palmare di pavimento.

A solo

febbraio 1967

= = = = =

Luce di quel piccolo grano di giro,
non mi sei stata propriamente vicina!

Rammarico è dubbio, piuttosto il degnarsi
di costruire fa dimenticare, anche voglia.
Se uno rinuncia, questo poi non l'ottiene:
calma frondata d'acquedottale cinabra
lo zigomo d'aver aria, neanche allibita, bruna
quel pochetto che l'aria fuma: che si stanchino
pure, so invede l'accavallarsi
delle terre, quasi veneto, un incrocicchio rubesto
di tessuto, con le gran finte
di pensare che l'esser trasportato
codifica in mitrie atteggi, carta zimarra.

Il male abita qua tenerello, bianco
come un calmo sole, esser venuti giù
da un rovinar di ciclopotti presso intagli
di ponte cedola, venuti noi o meteorologici:
paese attento ai morti, con lor calotta,
questo è, rosso se i capelli
sopra i morti con stoffa son stati rossi
e un lontano annuir ai carriaggi, che ne sentiamo
l'odore, un baracchesco scheletro

Povertà

col nobile del suo tignoso, biancata in vecchie
o grama, assediata da carovane

di eventi, badante sul semplice, che è dolce
come ciò si può dir di un cibo radicchio, di una lampadina
fogliata

Dietro di me c'è un noi, magistralmente
ancorato a una città lontana tutta di stoffe,
da cui si è emessi, tutta correzioni
se questo è lo sfiorarsi i capelli con la mano
destra, ma anche se questo è il frazione
di bisticciare assai sul ritaglietto o binario
dell'intervenire, che appiana; ho molte probabilità
di assidermi tranquillo in questo posto, facendolo valere.

Perché si vede che un po' c'ero abituato,
al lontan botto del bel meriggio caffè,
a possedere l'uscita in sera vetratissima,
con la scorta del mio magro; la notte lucida di vena riuscita,
perciò calma come un raccoglitoio perfin rupe,
tanto comico in abbozzo, si mette davanti ai miei
diti che prosperano nell'esser prossimi a venire
a un'ora, e questa sia la tutta a posto
portata dal riposato, insegna di un esasperarsi
verso il fine e il solido, certezza di sventagliar, sdegni
borea comicandosi al "sotto!" d'una vita ancor lunga.

A solo

febbraio 1967

= = = = =

E' un fiocco verde, il vento, di rame: fa lieti.

Può essere a Coimbra o meglio a Genova.

Macchinetti in rupe esser passati da tanto,
estasio: le sue greche, gialline, color porco,
alla Genova alta...

Qui mi par di trovarvi

era, vagherò in conchiglia: è robusto
l'esser vicolo a mare, consuetudinario
di commercio, rasato presso la polvere
dal vento che ha fili di rame a carri,
e sopra tutto quel bioscio, l'infallibile
avventurar promiscuotto del commercio, un salato
su cui poggiar più l'intingere: un po' sto tornando,
un po' costruisco, il risultato a balia
dà la difficoltà del mare coi suoi torcioni non certo duri,
il suo vivere lungo la costa, di gente non troppo sicura
in quanto al mestiere, ma piuttosto ferroviaria, per esso,
losanga di nettità

Disgiungere per esplosione

le mani, da maglia, per dar l'idea, con i suoi tutti
approssimativi, di un posto?

La cara ad intelligenza,

equivocata, Liguria dà così il magro,
un po' borsone per i suoi venti, del ruggine
cui tocca a complicar biografia per l'acido
stesso in cui spostamenti ridono

poco ma quel che ci vuole, e il traingolo membrico
del secco starsi a traversar vedere le cose
imprunta a formaggi ovoidalità, dai marciapiedi
interni a cittadine dà lauri a alberghetti
la cui ferrovia sia minuta, e su tutto
un pagliuzze di cantieri commercizzi lo smusso incontro
contro la via della semi-botte del marciapiedi,
il regno dell'intelligenza i suoi mediocri marini
faccia quel poco di fatica a riconoscerli esperti
del taglio di lùnula che è il noi da qui progredire,
essere tristamente esperti dei venticelli...

Genova

febbraio 1967

= = = = =

In mano i lavori tragici, all'aurata campagnola
notte, battente vernici contro me:
un cavallo o una secchissima diarrea,
springano al suolo. Si è tutti contro i nodi;
vie infatti attraversano, e il gigantal proietto
di mettersi in mano ai posti, nausea, perché
lo si trascina e reïtera, il nostro melone,
malleando a forza di braccia

Quante malattie e chilometri!

Il freddor del pallido uccella i blu puntinosi:
come è mai rischiatissimo, il silenzio, proveniente
da pezzi di legno o curve, e tutto fabbricotto,
con l'inesplicabile che sian ricchi, volante
fin da noi in carri a motore piuttosto veloci!

Nel gridolino immenso della campagna fatturata,
che ci sorveglia, gli sbattimenti d'ali a ubriachi
son le scapole del prossimo assideramento
ma il gioco e la superiorità non entran nelle cose
(che non son vivide) poiché un vestone di controllarci,
noi interni un po' muti o poco mutabili,
tiene in colata perfin dieresina di lontano,
a guardarla, la movenza o quello che sta,
il parallelo, che ci intride, i corti
pensar gli altri a noi, vedendoci passare
nei paesi, essi, con l'aereo dei mezzi,
con il ricciuto pulito della malevolenza,

o meglio con un, assente di colore, al mondo
esserci, "sfogliato catalogo" cui devo toccarmi
con artifici, per piombar presente, e non
su rullo, che vada come van le cose...

Tanti

posti ho attraversato, magniloquente per forza
e per impresa, e direi anche per oggi:
particolari con la minuzia bella
dell'odore blu in terre prensili di pioggia
avvenuta imprecisamente, nell'invernata
cotogna, avrebbero fiancheggiato il dito mignolo
che la polvere bagnata usa, presso le spallette
dei canali, donare di torrion avorio e rampicante
sculto liquido con l'ora: accenno di rialto
alla pietra verderamica, parapetto
e silenzio o setuzza l'erigersi della polvere
sulla terra compatta, delle strade;
un verde chiudente cigoli, ricco di lombrichi,
selvina o collare che si diademi, una sorta
di verde secco da convalescenze
grottute di galletta, bianche di polli: un fascio
d'ambra o mandola pianistica la colomba
in torrone, di sole, col suo pulpito afono,
il divagare di piogge o climi, ramificate, a un territorio.

Soffrendo, ed essendo soddisfatto di me,
non ho visto; ma in questo mi apparento
alla bestiolinata della campagna, specie
se è notte, tranquilla di tracotarsi

poco in là da quel poco che nosce,
vera in paletti che non escludono la ricchezza;
un mutamento di orizzonti che non avviene,
gradualità a coacervo insita in un allappante
spazio su cui far l'astore, e lumi o brutto
vederseli calcati, traforini verdi,
senso della ghiaia acuta sui pezzi di strade
con ammicco al fachiro, per balzelloni e musate
di bestemmie tacite, e nausea finale per il freddo
enterente traditore, (quasi) senza accorgersi.

Non sono molto accomodato, potrei dire
anche, forse non vi son braccioli
alla vita, e appunto uno smaniaretto chiaro;
un tono da universo dà asole di fastidio
alle maglie che ci teniamo, in mancanza di meglio;
procedendo, procedendo come fusa
una percorrenza infianca e non ha neppure brigliette
di incontrare un colore, ne rido da umorone
con un fiore di dialetto mio, cioè non temo;
ho veduto quel che competeva, nel rettilineo,
quasi un botta-e-risposta continuo ha immensato la giornata
ove rimbomba, ed è finezza pratica, il consuetudinarsi
e trascina un sempre metterlo il riprendente maratoneta.

Murello, Centallo

Lequio Tanaro

febbraio 1967

febbraio - maggio 1967

In numeri romani le susseguentisi
stazioni della vicenda; in numeri
arabi gli intermezzi, le distrazioni

I

= = = = =

Alla ragione o con la veste, amore,
sento che sono un uomo collimante, che posso
apportare: la sofferenza chiara, o perché
prepararsi dolcemente, le proprie vesti, un convenire
dei mezzi, mettere a frutto le lunghe,
lunghe, proprie conoscenze: i posti,
anche; sorridere di aver motivi,
punti di appoggio che arrecano utilità.

Potentemente sottile il futuro,
ago rosa di sole da tacer passi
in un colloide oliato da mattina di accingersi;
la difficoltà di riprendere a spiegare è quieta
perché posa, il capo, su di un suggerire tipo mento:
anni o giorni prima questo traversò,
bisogna notare se è stato prima o dopo, aletta
tonfata di sfioro è questo cirro o dita che han presa,
dell'impercettibile, e di un logistico a goniometro
caldo, mediocrementemente appassionato, un portarsi fra groviglietti
di date nei posti o in paralleli

Addentrarsi

in una soffice paolosità non so se di conversione
o di premio, l'amore socialante,
ispirante un febbrino proseguire:
sbagli se ne compiranno come sempre, non è
d'agio alcuno questo trovarsi urtettati
dagli sguardi altrui, per l'occasione, non sapere

di richiami, propria, e più per curvetto, per buona pratica
di essa con tutte le sue modellature e il cedere
al dito, in qualche parte, della pera:
uomo ricapitolante, contento del leggero schifo
che l'operazione inevitabile fa stringere da volo nelle spalle,
da grande volo, uno tutto schierato
ad angelir trombette del sacrificio autentico,
aderto alle proprietà del suo linguaggio, perso a non ascoltare,
come deve appunto per verità...

Pericoli

schiettamente ghiacciati, di cardiaco,
colgono con la gravità dell'ora a un uso di queste
non molto ben controllate disperazioni; non balia
perfetta, dell'impaccio in cui il giro d'anni
mette con l'alveolo d'imbarazzo, esitante
brutalità, cuore che non osserva

Ah grande

non sostener il pensarci, della cosa,
tu avvieni per fiato alzato, per una volontà
di non essere scalfiti da questo grosso momento,
e ti manifesti dunque anche in assentarsi, non
per compunto, per lo stare allentati,
esterno, ma proprio per non capirci, a sfruguglio,
nell'intensità animettosa d'un momento fauce
o fuoco, sollevatini: non è facile misurar noi!

Cravanzana

21 febbraio 1967

= = = = =

Fra l'osservare noi stessi cavarsela,
e stipata la sorte dell'uomo quasi in anfiteatro
di erbe grilli comprimersi a notare - prima atto
sforzato, poi fulmine e bocca spinata da prillo e midollo -,
è l'oscillazione dell'amore, che si pente
di curar le date o traversie, ma ha una vita
talmente generata, da non saper il futuro
che toccherà proprio i suoi vestiti, e ha forza
in questo clima di pensiero, chiamante
per nome le tavolette che vegetano, d'un albero,
il pullulio della serata, bruna coppa
filettata del gelo da salnitro o conigli, battitore
di pelle o pulsata ciuffo. Carte in
tavola, spinto fino alla bonomia
questo tipo di atteggiarsi, un perfin irritante
guardare in faccia e filare alla precisione:
come i mali sian chiari, o come l'atteggiamento
di sé non lasci ombre nell'interpretare,
tutta un'analisi di come ci si è portati nel caro
mezzo seme d'incontro, voler che si abbia spiegato
quasi a un giro, un fumo figurato cui io dia
le spalle facile a riportare

Un tutto,

con le esigenze strette talmente alla terra
da lasciarne uno spazio ben esiguo, d'aria,
curvatissimo cercare la parola che il nostro stato

e il nostro futuro, tutto, metta vicino alle tasche
di mani, una spiegazione che compenetri:
si è prossimi, in questa zona, al capitar sorgenti
di morte; a non discutere, a voler tutto,
un cambiare blocca, rinunciando ai numeri,
spande in avvenire un vagone di massimo impegno, di gran

[movimento

La zona può richieder studi, e subito tronca
la passione strana che vi si mette, con le coincidenze;
alta, paratiata, valle da morirne,
nel movimento di colline grosse,
per il suo torrentello di nobile sperma,
stellato, caricato di significato,
battente, con l'acquetta solinga, i vestiti
di chi vi è stato, come un remotissimo
sempre anelante sulla circondatura di sociale

E i momenti, che non sono fatti ben per noi,
sono rosa in battilò di vischio, uno scialle
di soffoco butta contro il ghiaccio bocche
se tumidante è il vegeto, dei venti ambra,
coppati nella notte; aurette indicate,
d'un lentissimo decidere, i rosa, con la trasformazione
e l'albero assediato dalla mano felice,
con i ribocchi di crepito della sua neve,
pienezza aranciante del commosso sole in ora

Ed ecco, l'importanza lunga d'un umore

che diniega, e lo fa vagamente, di "lupo",
non è ben contento di che si presenti,
lo fa di musotto, davanti alla distesa
che oggi non dolorirà se non, e non piace,
quella poca virtù di circolo, o quell'estomacare,
che l'essere lontani da un'importanza abbuietta

Una traduzione disperata, questo vive
qui: dell'aria che è guancia
territoriale, il volerlo il proprio regolarci,
programmare in violenza carminio il proprio socialetto,
spalleggaito a destra o sinistra, con il becco permeato
delle cose che so di come mi raggruppai,
e tutto rigido e severino, quel mio: gli appoggi
corretti, di come ho fatto a vivere,
di quanto starà per succedere, di grosse fonde

Arcati passaggi di come una scesa si pronunciò,
bozza sovente tragica d'un movimento di vita
che saltò in sfioro da delfino ma poi riappare
solennato dalla vita d'aria, carnosa in anni,
sghimbescino per lutti, toccato dall'aria
di botto di adesso, tutta traversa,
spigolo del saporaccio a getto filo

Ora sgelo

riunisce in noi un mazzo di carote
bionde, un voler persuaderci, che in malattia
balbata di lato o buzzo, come un berretto

floscio, aderisce a famosissime
chiarezze, quasi carname o angiolato: a secchie,
biondissima, di torrido, l'acqua ragliera
triparte le sue luminosità, rullando da gronde
un tamburo facceggione, un ibridetto
che dà all'aitar puntissime; non so se mai penso
così fortemente di essere, come in questa percossa
ruttata dello sgelo, col lividore
del troppo chiaro nel bombé che si protende,
e un rosso di animosità, pacco: tra mani
mi viene una verità, con grossi dadi o voci serene

Ora penso di tenere un diario,
assai virile, di queste giornate: giacca,
vista, infatti mi si configura, ed è giusto,
l'amore, prendere una posizione
nell'ordine ognintorno.

Storia, quietata,
è oggi, con le città di sgelo, Ceva
e maniglie per prender stranezze, la venuta
come è anche longitudinale: un aderire del raggrinzino
dolore che ebbi a sbottare qua, baliato
di dolcezza quasi da medicine, soleggia (afferma) (il clima)
con scrupolo che ci sarà proprio: quasi forse
pazzia alla narice di concentro è il saper vedermi,
oggi, andare o fare quel qualcosa minuto,
con i miei attributi sociali, e il cipriato
non voler vivere che non fallisce
in questi alti momenti: una scaricata di vento

duro, a mormorare un udire, ad essere ad onta di tutto
buoni e freschi con non patir danni e un ruscelletto

[insopprimente:

la vita lasciata ragionamente familiari,
direi lasciata ad altri o meglio dedicata sfidante,
contro la traversia che dà un bel socchiuso ovo
alla situazione (occhi) ricordatora che è franca,
strisciata come contro un abbandono o un solecchio
e pertanto esagerata quel tanto che ci piaccia bambino

Vegetal pacco rosso una vita persuadente,
al vigore nobile dà un ronzio di tutto un precipitare
fiammanti attorno le cometine di eventi o ampio fascio,
un partir vie a cui noi potremo essere in mezzo,
ben più che bipartite, e anche oltremare il disosso palla

Sempre un esser certi di esser ragionevoli
costruisce, con applichi manuali, una calma frondatrice
ove si ha voglia di insistere, o proprio, con aria
sorda, quasi spiaccicata a polpastrelli,
si insiste; fra le controversie di come si sarebbe potuto
agire (cioè badarsi) in quel momento
in cui non ebbi spirito di osservazione,
di come si farà viando e sossalto in futuro,
perché è proprio un "tempi a condizione da oggi" che prude lievito

[angelo

Grosso torna a dar di spalla, nero di verità,
modo di pensare è sempre violentissimo e giustissimo,

non ha fine l'enigmatico e muscolosissimo della scadenza mecca
di giorni così, con l'alta vita precisa e in gioco

Ceva, Montezemolo

febbraio 1967

= = = = =

Forza bagnata e sfida quieta; da oggi
divenire diversamente, con spicci
ragionamenti. Il tuono nubilino,
smistato dei blu, dell'esserci sormonti
di nuvoloso schiacciato sopra la neve dei colli
alti, quella piangevolezza in fila
del chiodoso, tempo di carnevale
illuminato, nella nostra povera terra,
da acque color tela, che in cielo volumano
uno sbrigarsi stretto e un proseguir fin ricciolo
per come è lungo lo sfuso: la vicinanza al lucido
della riderca guidata da Dio, le frecce
commoventi che si estasiano a aver trovato

Un dovere ha germe essudato di compito,
e portici, il cui antico è qui
vicino a me, come forma, satureggiano azzurro
di lombrichi in uno stillare contro sole
a graticole bionde d'acque rombanti
che sonagliano a parafanghi schiodati di gronde:
è buio, il portico di cittadina fusto-
-deposito, di un tattile, corporino,
e toccarlo lascia sorcetti d'inspiro,
d'ombra acuta in lancio e più da plasticarla
con dita, quasi vinacciòli, annusare;
bada robustamente a vivere, la composta
data famosa, il vedersi fare.

E avvera, lo sgelo, cose che non furono
del tutto private e artiche schidionano
il rosso interno: una tendenza, malloppi
color fieno, verso una traversa, rigando
il rosso la bacinella di noi osso, di posti
ove pacchi di bagnato si sciolgono biondissimi
confondendo in esalo non piacevole viali
e scorrendovi attorno, alla lenticchia delle cose,
una cedolina d'aria mandorla o rosa,
data dal vitigno dell'umido, riccio
e catrame

E' semplicissimo comunicare
che si è intensi: abbiamo quella
abilità, ed essendo nati, da un poco, con un retro
di spazi e appicchi, porgiamo verso noi
il viso, sapendo che è qui che ci vedono,
e in questa data, quasi una volpetta Storia;
è verissimo un gonfiar e uno sgomento, da aria
color gas, calorosa, tinta in cinabro,
tirati, come piedi a scivolo e inguine
serrata, verso una pena, quell'immortale
nutrir ad opere, e sfasi verso il cielo territoriale,
della festa crudele di semi smossi
a un chiarretto di neve mezza bollita,
un caldo in diagonale con le foglie mezzo incenerite
presso neve che è torrida di languore maschione,
quasi rimasugli, verso una porzione di cielo da attiri
tipo lancio, da bue muschiato, paretone

arancio di sirena piroscrafo

Quando io dico che muoio,
bisognerebbe esserne sicuri, per studi
zelanti, per una capacità di dividere;
un viluppo veloso, fra la parola
calma e contentina, su questo argomento,
prossimata ai più addii tipo cencio di falce,
e lo stato di bastìa, in cui siamo spinti
quanto mai leggeri di stringa e sporchetti
per esilità che gli dia al cuore il trombone d'arare:
ho detto forse come non appuntino,
in quell'occasione, starò meno male, potrò fare?

L'esclusione dal vedere di quel che non sia convenire
a quel punto altissimo; e se volevamo essere
amati, nel senso così forte
di avere una posizione sociale, dovevamo soffio
d'incluso dir parole come un niente,
però buone e cadenti, contro qualcosa
che le assedesse: poter uscirne un compianto
adatto, una traduzione, quando l'applicarsi ai luoghi
viene, scudisciato, da fuori, a postarsi contro la nostra anima
che vuole vie di condotta precise come un fumò,
come un essersi attaccati...

febbraio 1967

= = = = =

A funicolare studenti in provincia,
con mappe fienose di sgelo, pomeriggio
acutente: il programma cede composto,
dell'uomo pubblico, alle tiratine
progressive, del piangere, immadidato
del terreo, colletti, brufoli digestivi,
le parole accozzate con sentirsi un po' stretti
di cintura a tale scurrilità verde:
e provincia regionosa, traversata
dalla perla del rifarsi a un vivere, carminotti

Vetro fra telai, balla poco celeste,
sudatissimo, nella confusione
da scudi rinascitori del cielo bollente,
neve in bernoccoli fonde o foglia al tegamino
frigge, presso i margini delle strade che han cordino

Uomo visibile, con un'opera anche
grande, quale famiglia: un porgersi a partire
per la terra dell'avveramento, cruciata
della sua polvere fresca d'argento, stangante
di spazioso il nuovo giungere un po' proprio al botto:
che ci siano gli eventi d'aria perceziosa
come si era, non so, passato del tempo infinito
a farne alcunché...: che alla stazione della città
di Alba l'aria, targosetta lamiera,
oda incontro alle mie vesti l'ora memorabile

su un uomo di cui ci si può fidare, che parte
per venire a portare qualcosa a un te, e il grigio
della notte le ammusca, un po' scorporetto

Male coscienzioso, tutto il cura e capire
assomma i colori che attraversarsi, di cui ho uso:
sapere è un affidarsi, a svolte conoscere,
punte di non sostenere carezzando dello scrutare

Come un povero pittoresco che si domanda,
mi trovo davanti, come un pettorino, alla piega
che ancora non è stata presa, e altari
resto affatato a alzare [per seggio] all'imprecisione,
sui quali l'inciampo lucido anche insegna a reggere,
o meglio tocchi il dirottare, non finendo,
come avviene fra le cose, tarde di riposo,
smettenti un apice o altro per non voluto,
per voluto un po' asciugatosi, o [per] che non si sappia

Ceva, Mondovì

febbraio 1967

II

= = = = =

Realtà richiamata com'inno, il vento:
il preciso, pensiero, sapere che ci siamo venuti,
ghiaia o salmastro tra pino il vento col sole
modesto delle camicianti a uose mattine
canute della salute adiposetta, fiammea

La veemente capsulatura attorno a me,
l'accorgermi, cioè, che mi depongo:
è verissimo che abitò un cognome
e una giacca, in questa valle del Belbo,
d'una persona che venne a portarsi, con somma influire,
non "magari qua" ma qua; e la venuta
o le venute, ascenditore all'orlo, mie, d'un ossato
uomo che fa parte del presente e occupa
spazio, sono da celebrarsi con quel
piccolo scatto dell'esatto e del modesto che è la folgore,
il vento che poco prima non c'era.

Da poggio

salinato di pini ramotti, con un cicale in futuro
della terra bituminosa di bianco, lastroni
di lavanderia, col tortellio della in granuli
terra illividata o di scivolo,

bassare

il sole il maturo mattino, storico
che si sostenga, sono le percezioni
di terreno e pervenire, di tempo e cioè che in qualcosa
non ci siamo fatti tutti da noi, è meglio e peggio

-cioè il volo centrato dell'analogico-
di questo, accoglierci o emetterci
c'è un mondo, neppur proprio d'aria, che se ne occupa,
e un po' annette a chi vi era venuto: fronte a appello,
eccoci eredi o almeno circonvicini, connessione;
importanza massima dello spiegare e dell'esser vero.

Tratto ci mette ben in mezzo al possibile
svilupparsi, una credibilità di camminata
che fida cresta, un modo tutto pervaso:
fa riccio di sèguito, il vivere, ed è fortissimo
calare, avere insomma quadrature o masselli

Arguello, Cravanzana

marzo 1967

= = = = =

Bella oca o giglio, d'una casa che vede, paese
nel tuo collo di valico da barche (che tocchino),
dolce come una partecipazione: è cigno
o largo, il bianco che si appunta
tutto in topografia e biografia, di sede d'un forte
amore; lo si vede da ora e alto, disposto
il salto a tattir la sua cupola
d'aria, che ne proviene, ne specula uno,
quasi, al progettarsi longitudinale molto
caldante di fierotto (socchiuso), robustezza nell'impressione
complessiva e nel non fallace appuntino:
un netto porta le marchiate, e proclivere porta effetto,
quadro, su come si è, e solido,
staccato insufflo questo le sue spade spiccia

Allori coniglianti delle stelle
sul marino dei colli, con le lacche
scure d'intero, appena bougeanti, è saggio
di slancio: lo vedo, e ammiro, trofeo specchio
di mosso da aria buona stellato di passo a vela
o di sussultare in colli, portatore a dove
abita la serietà, e lo sferrato: prontarsi,
luce; con diminutivi ai vestiti
perché so ch'io vengo da un ponderato vistoso,
e brustolir d'una patrietta affonda le mie scelte,
brustolir come occhio è la rosa

asola a sollevamento della zampetta palpebra

e il provenire terra terra

Mite come un odore

di morte buona, attaccato perfetto

a luoghi verso cui spararsi passionatamente,

con le caratteristiche, la quietà ritornata al volgare

d'una base tutta polipetti di tentativi

è il segno generoso d'una vicinanza, è dubbio

se al libro o al vomere, però a cose che abbiano

una perla di spaccare, così: (una seta da gelo

nel non rigato da filini cielo

di accorata entusiasta sera ad alpi):

guardando, da questo pino-cespuglio, arie in programma

elevatissimo facendosi piccolo uomo

che ha le sue convenienze e potrebbe timone

dar appena un poco che vada meglio, o abbuiarsi

di sottentrare: verso la propria vita, insomma,

nella quale il medicare o il vestito compongono, un futuro su cui

[correggere,

per il fronte che c'è veramente nella parlata e autonomia

dell'altra persona, pure provvista dei suoi viaggi,

accentata delle sue provenienze e col poter pulirsi

o aggiustarsi, prima di oggi che io la veda,

tutta interdipendente e all'aria del mondo con pensarci,

con l'influire che se ne è uscito da dove prima era e non si

[vedeva qui

Con tutte le mie conoscenze e i cibi, con il sole

che segue forte i miei passi da numero

scombinato per pompa e vertigine, a racchetta
tengo la vita mia ch'è giunta qui;
ne dispongo il partire, da oggi a cedevole
forse no, di passi futuri messi storti perché veri,
un potentissimo richiamo all'intervenire su ciò che riceve traccia,
su quanto può avere rivalsa in annali.

Il non dubbio affatto della collocazione,
del potersi ritornare a prendere una cosa

Nel vento che acetilena stelle, col batacchio
del fustagno, perennità di magrini i paesi
di fino assoda la notte bancale, rosso
o inapparente di nero: decidere su decidere
fa male a un uomo patentemente condannato
come durezza fatte a gancetto entrino nel corpo fisico
e non se ne vadano, cocche di capelli di rame
insertate a piastrina nello sfittante; sul chiaro
della piega in condanna insisto perché è a parlarne molto
appunto quel ronsio di decidere, che i trambusti
ocarini solisteggia pur non volendolo affatto,
l'uomo, dar prova di un così virtuosistico balzare,
belvetta, fra la brevità di appoggi e esacerbo
di un proprio corpo a fusto unico, papillato,
uno snodarsi: andrò di qui o a destra,
come andrà meglio che io abbia deciso? gusto
di viso piacerà più opportunamente fra dieci
giorni in un altro turno del da nascondino
comportarsi, da coincidenze su cui ombra

si fa e c'è, o altri meglio velluti
giallo-bruni di cose da nascondere, di esiti da interruzione
ed eufemismi?

continuativi appigli

alla vita dello star male, che acuito crespo
come onda di mare porta a interessi estremi
e anzi neganti se non questo afonissimo oggi
caldo di cavernare una bocca spiaciuta e la sua impalcatura;
e multiforme di doverne mandar via in volo di passeri stupido,
di decisioni, di fermatine un momento a capire
con tutta la chiarezza la posta rovellina e tremolo
automatico al caldo inghiottire per farlo e non l'altro polo della

[cosa

premente drappeggiatissima con cura e nemmeno il sospetto, il

[“sogno”, di tempo davanti.

- “cose” e “fare” sono parole frequenti
in questo libro: *veramente, quando* -

Mi guardo, e ripeto “quanto son serio,
in realtà; perché faccio così?” ed ha di quelle
precisioni l'esserci vicini, trombetta
annoia quasi

Fomentante com'esilio

è il guardare, o il pensare, appurato
di piano, messo tutto ritto
di fronte alla vicinanza del vero, che è
un paese, accollato, per caso, un udibile
e in vento di passione ricapitolatore
il per esempio andarvi presso o vederlo

E ancora l'oscillazione tra il frutto
averne; esposta anche, se sia religione
chiara in turiboleto d'inverno quel giorno
che accadde nella mattinata acquaragia l'incontro da combinazioni,
svittato tutto da cantucci forse non da dedicarvi,
oppure se sia proprio l'arma ironica, il basso
velante, quasi un trogloditico il sos-
-pendere di pensarvi, per la chiarezza ingiro
che ciò procura e lo si è notato

Interessarsi,

insomma, a come il qualcosa porta per sé,
quale ampliare o riuscita giustifica, ed è soffoco

Ogni cosa si riconurrà nei libri,
mi affiato, sul crinale di Benevello
spasmodico, uggiolato di tutti i suoi blu
balconata, trombante con venti i condotti;
ogni, fra due anime, scherzo
composto, si metterà a morire
con il conduttore decoro o meglio il bianco di buttarsi,
petrosetto, a un alone di indiscusso: siamo
fra chi ha conosciuto, forse, le punte batten'
cane della giovinezza non sono tra noi, dunque il libro
sarà poggiato a dar il leggero e l'intento,
si potrà ancora vivere, io dico, e dal sospiro
non complicheranno le dedizioni ad altri
(sole; sgelo) le ricerche tambussate
su un sé che si smorzerà, la capacità di andare

porterà ad aggiustarsi, non tacerò, con utili

feltri a elencare l'anguinola del diverso appena sufficiente

Arguello, Bosia, Cravanzana

marzo 1967

= = = = =

Una ridda di colli calcolati,
con le vie che l'approssimazione orienta
di sequele sprofondanti allo sghimbescio parallelo,
quante mai, e che impressione tossata
di nausea ad angariarmi su quante notti o vento
ne ho percorso, con ghiaie contro il piede,
con occhi che si parallelano le mani
al non piacevole blasone di svenimento
che il celestino grinza, segreto di federa o spigo
un bipedarsi dell'aria inguine, allontanatorie

L'indecisione è forte, tra che io valga
e partecipi questo altissimo, o che io lo tratti,
lo manopoli di non vedere, basso nel come:
studio sempre è sulle vette dello spasimo,
grosso e complementare il problema piace

Diritto all'aria fila il bell'essere
circuitato là, con gli stipitetti:
latte vicinissimo, o galalite, là vivere
cose in questo momento accarezza la guancia
dell'aria che è floscio cane; genio sempre, balzare,
è l'esistenza del territorio, e attacchi angui
che si danno alle sue strade, lattandone
i manicati nomi, un gloro e di torbido
malleando zuppi, con l'agito spento

che è collegato ad aver amato piombi
d'albe, col mandorlo perfin gelato,
tanto l'aria lo smuove, sui terricci base
di pane marron, scarpone zuccheroso

Che cosa è poi veramente, quale figura
ha il viso o la parlata? che cosa ho visto, in verità?
So che importa, che si è venuti.

Una fiducia in me, ma più in tutte
le provenienze che ho ricevuto, sul dettaglio del giro
di fare, con i tempi, e il guado di Arguello,
le tortorelle gialle d'un disgusto a Lequio
sempre ventato di cervicina, poi lo studio
parallelato in carezza e disamore
di come costruisce becco o strada per passarla
la quinta di San Bovo e tutto il corrugo con la segreta
speranziella di cadervi schiantato, presso ponticello
di legno, dopo una vita, che ha questa valle
segnacolata dal mio venirvi: non dovendo
affatto tacere, so il grosso a rotoloni
che è un mio insieme nel vero e contribuito,
raccolgo da indizi.

Questa commozione è da torretta,
è il bene del non negarsi, ma più la venuta prossima
di quantità altrimenti spozalizie di face costruttrice,
una dirittura di polverina o aquila verso dove esiste e quasi
lo vedo il come gropparsi d'un posto, con varie
sue dipendenze e smisti, il qualsivoglia del contornarlo,

la base e tutto il traverso fin a zigrini
che confluisce nella mia vita disperdendola, soliduccio cuoio.

Bel fronte, e discreto saperle le cose;
retro vago di suoni o capelli di trambusto,
veritiero, con la carne a coda di lontra
del fuoco dell'abilità tutta spintatasi
su sé come un ditone arancio, il vergognoso degli ormeggi,
il non rifuggire dal far finta di criticarsi, sudor limpido!

febbraio 1967

= = = = =

Che i frutti vengano dati a suo tempo, lo studio
nutritore azzecca, svegliandosi noisette.

Ed ora essendo vecchio nel finto senso o meglio,
l'assalto sbuzzato a stretto, come con feci in occhi,
contro abitanti che non smuovono i loro sgradevoli,
pare, non ingiusto, ma solicellato da quell'
epoca, stanza del vago e della precisione,
stato come è bello vivere. Interessa,
infatti, mutare: e a occhio
nudo si vede a quale distanza di vita
siamo, come tutto provochi corrughii
di capirlo. Avevamo un vestito anche allora,
l'esser giovani quel sapore o odore
non fallì a farci dolcettare, so bene come ho passato
quella giornata, dai piedini domestici.

Dopo un
po' si pensa in modo diverso, e questa avventura
della parola fusa incontra derrate di avvenimenti,
anche, fatti a pacchetto o in cui introdursi:
so le prime avvisaglie o cosa ho poi fatto.

In una data, o attorno ad essa, si cominciò a scoprire
quel che vuol dire comportamento, o forse ora lo voleva;
lo si spintonò di addestri, ed è molto commovente
notare come si sia iniziato; e i capitoli tutti pieni

di salti, col bianco del regolarsi da ora in avanti

Mi venga una fine valevole, perciò sorrido
di dire, tutto estasiato d'ali
che dirizzano verso un vivere polliciato
di luoghi, con una limitazione incredibile
al nutro zittissimo di gagliardo che può dare un viso:
su un accenno di nobiltà che in qualche modo è in me
scorrono gli avvenire che hanno un inizio
e una fine, e bisogna raccogliarli complicati
quel tanto che la spontanea fierezza balia
dente, dulcicchiando; ho prova, ho prova, e tuona
una floriosa nube d'oltre, di lasciar
precisina traccia come so di esser stato vestito,
di aver avuto gote e portarmi che questo sia,
con tutta composizione a pinnacolo, come il posto qui:
si può fare una storia di uomini.

Il conoscere parte dai piccoli aggeggi,
prove accorate di modesto dimostrano,
e si unì una ripetizione, a renderci adatti
a vivere con lo sgretolìo pedagogico
che è un pensare al nascere, non dico al cognome
che porto e porteranno, ma al modo di usare il procedere
che imparò a gradi e, già adulto, vedeva,
in quegli anni, davanti a sé una zona turbolentetta
che non vedeva, v'era una piega, il taglino
robusto del "non prima di allora, e sarà
tra poco"

Se si verrà anche usati,

- lo diceva strano e primo, strofinando materia
come uno si stupisce alla cavezza, al cuoio... -
non se ne ha troppa voglia, si capisce
quale peso dare alla vicenda: il magazzino
spietato da cui emergo, varrebbe da retro,
si sarà sempre disposti a lasciarlo
come se nulla, io fossi un non conoscibile
bandato di candido. Al punto giusto
si saprà dimenticarsi, con la tecnica schietta
che dà il poco di giusto rammarico alla propria nobiltà,
e a che proprio la vicenda, con una natura intelligente
e dalla cui autonomia nascono angoli e apporti,
si svolga con eccellenti franchezze e modestie che dàn vita.

Che impressione di dover ritornare su queste cose
e dire "non era ancora successo; si doveva da lì il partire;
quanto odore d'aria e di me, di sede,
si nota in queste cose sottoposte al futuro"!
La data preme, che non è affatto domani.

Per "Calmo come un ritorno"; la quale era stata scritta per
Cravanzana. Ved. "Tranquillità e presto atroce" - pag. 403

marzo 1967

COMPLEANNO

Come il riassunto è triste
il porgere del cielo a una traversa
di sguardo, a un serotino tutto del misto
come ànsimi, e sia di applicare, vi si vada.

Una vita, fetta scarna per l'esaurito
sùbito, che dà una debolezza
circolosa come nubi: la pianetta degli errori,
concentrata come un acrocoro la strada
degli star male e l'essere non a posto,
che seminò di vie albe tutto il mio.

Fatica anche è la specie di guerra,
il sostenerla nel pantano tra gambaloni
di coliccio lasciati dai cingoli, gialli
quasi diafani, con la terra di annegamento,
e il barbarore sull'altipiano in brughiera,
rasato, delle invisibili motorosità
dei carri rostranti nella nebbia: ma perché
esserci, continuo a dire, e non per lamento
collimatetto d'universale, ma per me,
che un po' ammiro, ed è come se non fossi,
debolissime le pollo si stancano neanche,
ne ho usati, di mezzi, e non avrò domani
se non l'amplore che ho già avuto oggi, di non fare,
virilmente, come lo si sente al tramonto?

Balcone esso è, da cui esaustare un angoloso
lascito di svoglia, di ben comprensione:
largo è il giorno, e vi si opererà lontani
da quel che forse avrebbe interessato;
sorger del sole occhiona, e trampoli o medicinali
si arruffa per andare un po' avanti, benevoli
quel lasciato che ne dà tantino

Apprendo

gli sventagli d'erbe scopa che celan acqua; e il non
vedere, quasi spruzzato di nebbia piccola
sollevata dalle strade bisunte da auto svelte;
tutto un cratere e un guado, con plance d'acquona
e inutilità, il campo illimitato,
coi peluzzi propri del guardar la brughiera;
un mancamento bidentino dei nervi in rapporto a scopo.

Uomo per dir pochissimo, e in modo non spiacevole;
con gli elenchi dei mali che fan come si sta a porgersi,
e il volume prospettante, la cessione di giudizio
in vista del muoversi, assonnato di sue leggi.
Ho fatto troppo

Baraggia biellese

marzo 1967

III

COM'ERA L'ALTRA VOLTA

Lo scambio continuo di pensarsi - in me! -, e cosa dirò?

Felice come l'uomo si toglie, per essersi
riconosciuto, sono in orecchia
fiamma di vento medio; e non so andar più piano
di questo capir se è ora o prima; i giorni,
i giorni miei in spasimo di gradino

Il buttarsi che fa mare e cuore, adesso,
alzati, calmerà per il buono
reale; la non paura di vivere
deterà i pensieri, il cui tagliettarsi
è robusto come noi, lontananze azzurre, non discutiamo;
come non potremo mai pentirci, come siamo...
Come facciamo il patto di non capire più di ora...

ore 11,35

da Arguello

marzo 1967

= = = = =

Nell'alto mondo, e le cose non finiscono.

Nulla è da piangere e un commento al ricco
che si trova nella felice casa o campi mi butta di là,
dove s'apre la radura dello star bene e i suoi piedi
sono robusti, essa è bella e intelligente,
comportamenti non sono sminuzzati più del dovere,
io stesso sopravviverò, comunque non pretendevo

L'aria da mongolfiera di sapersi disposti
a un malleato tacere come il bruno rivierasca
un origano in giri, di notte, l'affronto
solennotto a uno stiracchiarsi di morte: un ritorno
le cose di me pasce d'un aver segni
del diniego quasi finti tanto zitti,
simili a un cartaceo di lingua il farsi spostare
è dolce della mezza brunatura, e non saper proprio
come tocchi, di lato, un qualcosa d'uno
fra gli attorni, a partire da domani
oppure questa sera medesima fa ingresso

Quasi un appello a amici di niente o vento
o dita che si picchino, far capire; e non so
se era l'ora,

un nutrito assai caro e bello,

elencante poderosità, è l'altra persona
georgicamente disponente, e viva di studiar luce:
grandi cose sono toccate a chi fu normale
nel rigeneratore, base di famiglia giovane,
e bisogno accompuito fu questo nei grandi animi:
fra tale senato io sarò, potrei meritarlo,
meritare è un presente che pensa su di sé lo scopo,
l'accingersi a un giovane intellettuale e accettabile
di illuminata vigorosità non tralascia il suo caro
ricco e uno si fidanza con fisitura?

Quando gli anni lasciano che le cose vadano
il modo che avrò di parlare dà un consueto molto serio;
quando si pensa a un avvenire prossimo e quasi ricevente
la formatura di me riordina calmo come morire,
e non è troppo, un solido vento di commiati a sbuffo sorpasso moro.

Cravanzana

marzo 1967

= = = = =

Un cielo che non si potrà impugnare, traverso:
tale il dolore dell'a domani, in tale modo
vivono attorno e io non capii

Un mettersi,
acerbo e fatto a rupe, quasi le dita
non lo possano tenere, pallotte;
da qui squadro il tempo o i colli, così
come deve essersi barcamenato un po', per tutti.

Amando essi, e non dicendo altro;
curvi su un pensar, mozzato il fiato

Poiché alla gioia e alla giovinezza
si tende, sangue ragliero d'un oggi diurno
e cupolato, non si potrà usare l'elenco,
bloccati da quel guardare il dolore che è quasi tossettina
o cielo, tutto sferruzzi

E che grosso non voglia
domina perfin lo stagionale!

Cravanzana

marzo 1967

= = = = =

Nomi d'arietta, col buio dell'abrogare,
valle, questa collinare, di passioni cingenti
bianco, un usto di fiori ad alberi
di cigolo: un fondo o tastare

Di là sono uscito e sono forte
come chi abbia le semovenze del poco
e dell'importante, un tranquillo crogiolo
di disporsi laddove vada: assai quieta
carta che impasta, l'operare responsabili
con un'arzilla salatura di sventata la vita
davanti, e certi occhioni di altare a sbalzo
il respiro nerotto del combattere, del sapersi

Come un esasperato a luna su strada di polvere,
fatalone militare, addentato dal mancar lupello,
tutto zigomo impero di itinerari disperati
giungendo alla coincidenza e al pensare a lei,
ho il segreto di saper, levatura dolcissima:
son uomo perché non dico o perché fu il punto,
e altrettanto trascinarli toglierà il sapore,
col tunnel vacuetto dell'avvenire di cui, eppur, il tragico
non si compete, adagiamento bruno e cuoiotto:
sarà un momento, e un essere diversi e pronti
dà un accadere ancora anche questo alla nostra vita:

a tanto giunge il bonàggine!

La Fossa

dei Quiri, invece; tacqui; un mi raccolgo
radioso come può esser la polvere spenta

Grande è la responsabilità dell'amore, che libra
in primavera e in solitudine, affinando
dispositure d'aria adagate o di commestibile
le sorrido e paziente. Grande centro affemare
scioglie il coraggio e non aver più imparato:
postarsi al lato in cui l'uomo vuole
la tradizione, oneroso di messi
lato d'uomo d'oro glorioso, col soldo
dei suoi bordi a fiorario, capacità di avanzare
tutta ossequiente alla forma del nutro, un inchino o riso
alla persona cui il malinconico incontrar coopera:
smagliante di buona essa, costruire...

Non so se il famoso, patetico commencement
sia la forza di questo diventar silenziosi come per volpe
bruna; non decidersi a staccare,
come una cosa tentenni e sorrída; erbetta d'urlo,
pacata nella salita di pane, e colombamente
so che avidi in mazzata snellella la pianca sotto Arguello,
'briaco in narice eretta di buono me la attraversai,
erpici di insalatina seccavano la strada
bianca come per gomme, avanti in salita strettissima,
e l'ovoidalità di quel salire pareva stemperasse ancor più
un'impressione di "ma ora cosa farai" che il legnosetto del nuvolo

centrifugava in grigio di muro, in arrivare
bolidi rasposi di nero marino in giorno,
tutti smistati agli angoli, e i sospiri del freddo
e dello scoramento: le zampette acide del bellissimo
giorno, nei campi, e perché accecarmi, con tanto gonfio buono?

E' innocuo se è passato, questo, o ai miei granchi
corretti si offre ancora, le mani vestite,
le mani che dolorano quasi a riprenderle e sposa
un bel tacito: queste responsabili che non
se lo fanno ripetere di esser franche, sono
già qua da noi come uno sboccare sempliciotto
e assalente, eppure sono nel vero.

Interruzione di pensare, per alto,
è continua nelle cose: non apprezzo il fiammicello
della primavera al verde o rudere, mi sta di balzone
d'ingollo l'aria a grigio pacco che non è proprio
veramente quella della gioventù ma del pedale,
(organo a fatica e angoli improvvisi)
dell'esporto e fa anche un fardello,
(un po' zappato a cornici di specchio)

Così userò per andarmene diramino:
questo forse ho pensato, ma lo sto, con pane
airiato, attuando di sospensiva
cotica polpastrello cotonando la strada
ch'è quella degli irti inaspettati, di un soffrire
e dunque va angelarla, tutta bombarda

di zucchero una levatura: la copertono
di tacco giallo, me lo saprò il non werther
in un campicello in cui tutto sarebbe stato disposto a questo,
con figurare di ardesiotte grosse nuvole di tintinno d'insetti
a maggesi, in un borace di crinalante a disguido
cuore tramonto, con i ferri un po' nell'apprentire, negli antichi
[disagi,
arie di ferro cibario calmo a veder come ritornare
e a sfreddarsi [noi] pulpitoni come al giro

Cravanzana, Sinio

marzo 1967

= = = = =

Un assente coperto di responsabile...

Vasto gli si contribuisce e fin all'esile
è il centro; con il bene dei suoi pani
ovoidati di stradelle, che percorre con cruccio;
e soldatesco afferra il dolore di verghe a sfascio,
di ferro, dei pericoli affettuosi
d'una notte estrema

Correre, piombo tuo
coglierà spalle con la gran fatica di lievito
d'un respiro destinato a munizioni, a treni;
a un presto che è molto di accingersi: qui la forza,
qui l'impuntarsi grandignone di voce
perché a me che conosco un dialetto mio
è chiesto far d'ora in avanti lo spasimo
e l'impresa, abbuttarsi disperatamente
fra i luoghi che la geografia conosce e la fama
di coprirne il ponticello con il corpo mi ama,
vibratrice notturna di caldaia e quiesco al rammarico!

Per commiati la ritrosia sparante occhi capra
della malattia toccatora agli occhi borsona
ebra, un allungarsi il corpo a intraprendere
gesta di spostamenti per una volontà cattiva
di proprio, comprendendo l'irrimediabile,

richiama al serio il mezzo braccio, che è grigio
di zappa, e un me coi capelli a spazzola
pare staccar le minime parole che concludono:
ci sarà un bel fervore, dopo di me, o meglio
avanti ad oggi; volar mandato da dita
che sul punto un po' soffiano, il cambiarsi
troppo concentratino di zitto sigillo del lamento,
ombroso come una piccola carta, pulito di notte

E cambiarsi è quel dir un'altra cosa,
che ha il dolore e la cultura, fascio strabuzzato
attorno ai nostri lombi, del proseguire:
bella oggi orecchia su navòn colle
di casa, suonarino calante
di formicolo di meriggio azzurro!

A Sinio

insistere sul nome della propria morte:
saper che c'è un virile quieto, nel futuro,
i cui smettere di parlare sono abbandonatissimi
e dove posto assume importanza da quasi non toccarla
perché scotta: un poco studiare, ora?

Vengo a te come un monte d'uomo vestito:
sommo l'esser stato in capitoli
che sono veri e pubblici, ed il gesto di coda
di venire, pensando un po' a me, è femminile
oppure malato, oppure quell'accenno d'ignorante
che blocca le cose in gran dolore come sera
che pensi di non esser là e lucidi dunque un luogo con

Insoffrire, cioè non misurare
con mezzi che diano una anche minima alea
di esser comuni: il ben duro
del porgersi

Potrei, con quanto
ho visto, che mani di mezzi
mi offre a visibilio, mettermi a nominare
quasi come un corrugo, collocando:
la precisione e la vastità, per essere io ben presso
al mio vestito, un sedermi attento, sul giudizio
che dà cauto alle prendibilità, le medaglia di essere.

Faccio così forse e una spossatezza di fratelli
per questo inviene ora mai stata la vita
che cammina, un disosso pensando ai luoghi
ma più un voler parlare a chi, abitati,
vi abbia sorretto una sua ferita di giacca,
a riccio vestito sia stato magro di sperma
e nenî il formicolo di occupar là
l'aria cornea che il luogo non abbandona:
la cantilena del fratello e del suicidio,
mascolinissima, con i portati geografici
dell'indirizzare e sia un mediocre sbando,
del nominar magari un'inflessione
e ne seguò la canuterìa, il corpetto emaciato.

Trattarsi di che fra buoni e franchi siamo

addubbia le parole di non rilasciarsi bene,
e che fatica appaia a regnare, così a non-prendere
sobbalzando il cielo e le cascine, un estuo
tutto vuoto di sussultar carta o lupo, (figura magra)
fiato che tiene caldo dai suoi scomodi
come una prua di punta, e non mettersi

Non è sicuro come sia di tempo ma grida;
buona, tu, l'appoggiarsi ha scopi
decidenti del fecondo, che si porga la terra
a sellare: è proprio importante
quel che coglie queste regioni e è un mio amore,
assentarsi dal premere non ci sarà quasi, buona arietta
del comporre un andarvi con il lungo spasimo del crocifisso
cane o campetto, questa primavera avverante

Da Sinio a Tezzo, con scorbuto o troncotti:
la necessità di emettere veloce e felice
nomi, per un appello al tavolo che io
ci sia, anzi che quella midolla
serva a vestire, perché capiscano e conservino
come è vero che si sta, e quale scrupolo o felice
presieda ai passi itinerari, chiuda in me:
impoverirsi è tante volte richiesto,
pende l'averlo non proprio fatto

A buio

pomeriggio il vento rotola un pallone dorsaio
di gomma tutta nera a fustetti, il rinuncia
vi finizza, e quello sclorare a tono

affresco del clima grandiloquente, che pioggina
ed è rapidissimo, fughiloquo di topi
e canovaccio in faccia del freddo che sembra intero,
porta al "paese" di errar occhi e di prendere
in fretta i nostri bagagli di scialli, concisi

Poiché far un po' di strada confusa,
fra noi, è un disporre elenchi
leccati, tipo le carte da gioco, in questi
paesi che è le soste, nel comporre,
acerbe, cattive, tutto un saperci, con gomiti
sbussolati a conoscer l'aerea carne o curva,
il salato zenzero che attacchella brioche
sfumata alle spatole del pensar d'esser qui e restarvi.

Non è insistenza, il buono pensar di chi
si è esponenti, quanto in malàuguro appollaiato
varia questo e si può aver strade a biseca,
con l'abbandono totale che va a perseguir in fronte il rullo

Fiume ha il suo allungarsi di nuptiae tragiche,
poiché il sole lo visita, non troppo forte
siccome è il turbarsi: raccontare
spinge e parieggia le mie membra destinate a venir dietro,
bisogno di portarsi lì come disegnò
effettivamente manca lungo a un tutto pugno
di mettersi assieme in amore: con odori zolla,
retto di programmare morti, longinqua
venuta a sbado d'un modo che si aggiri

il parlare o che avemmo fratelli in sentire:
puntar contro mani canapetti seminati, con distolto ansito,
con sommare un fuggire vacuo. O tenere il serio dire.

Cravanzana, Sinio

marzo 1967

= = = = =

Rozza è la notte perché scarta, oppure valli.

Partire di qui dà l'amore leva diritta.

Mansuefarsi ai posti, che io li consegna:

neve ad esempio sulla Langa albese,

o che alle mie orecchie giungano, momenti

d'oggi, notizie: un corpo tutto messo,

coniglio, a quelle cose di là.

Eppure è,

bocconcello di virile, l'amore, quasi guardare

cosa che sia caduta un momento: ho i miei dubbi

se non essere una falce, tipo una fonte,

dal domani di oggi, che sia nera di quieto

subendo: una notte di alamari,

un proseguire soltanto a certe condizioni.

La mano esce a papavero un "cosa fai"

oppure un "come volete" ed è monticchio o grido

avvisarsi di contrare il sole, con il perlopiù

che foderà le nostre vesti, di rinuncianti, non so,

o di molto ottenenti, scommetto dell'ambedue,

e del più oltre in numeri, regnatori modesti,

affiancati al saltare che sol aria

scevera buffa capra, un'infiammatina aderenza: alla lingua,

e con la sua eccezionale fatica il bel di prato,

polmonare quasi a trattori.

L'insediamento, vicissitudini:

arto di campagna la cui pontezza di buono
trova il ricoltivare, che mi si nomini io:
verrò con la macchinetta geografica
a entusiasmare quello che accade fra Sinio
e Tezzo, sinceramente i seri
come me riceveran nella bocca le arie
di fiori asciutti dalla fossa di valle,
insistere sarà sul po' componentesi, aggrappatura
non oso se dir difficile, tutta con le intelligenti
terre

Ma come importa, invece,
che io venga ancora, fra voi (e non
so fino a chi estendere questo impreciso)
a correggere l'aria con me: dar o lieto,
comunque la tenitura che il gancio del braccio
vivace accompagna a un'idea vaga ma che ci sia
un parallelo, che io non vi abbia ancora abbandonati,
non abbiate ancora perso la speranza: è molto,
la presenza, forse neppur di queste parole
è il caso qui, ma di uscire e mostrarmi,
sapendo che questo non ha nulla in contrario a che accada.

Un oggi continua, importante per diurnità
e aggiungerei per sorriso: i mezzi afferrati
per uscire da-qui-a-un-poco dopo l'aver
detto questo, stanno in una fila premente
ed è tutto, che io sia ancora a poter commentare,
a dirigere con un buono il commento e dar a voi

un caldo sorriso e una finezza mediocre:
dolce è l'essere grandi ma non bisogna trascurare
la dolcezza consecutiva dell'esser qui a rispondere,
in un mondo cospicuo che non sia interrotto,
almeno per ora, e in cui l'ultima parola
possa sempre esser corretta dal piede della fonte che la pronunciò,
ed è ancora qui tra noi, appetibile di spostar,
tra questo ambiente simpatia e moderazione.

Preferisce quasi esser visto, l'interpellato futuro,
anche fra un momento; tranquillo la lasciata di gioia
discreta, con bussole di trovarsi
un poco più in là, ma più l'aggio del riprendere,
imperterrito che non si discute [che] sia normale questo,
volpe maschio e caldo archiviare

marzo 1967

= = = = =

Pensiamo a come è bello di suola e muore,
e lungo, il verde delle appezzate colline
nel polmone forellato del nuvolo.

Andar in posti

è costantemente "ho idea d'aria", con le buone
paci di udirsi vicino l'annovero
della concetta acida della morte, o un dorso
di noi proprio, elencato: a me tocco,
odore di preparazione, combustetta di un ingresso in avvenire.

Dissuadermi, e con tutti i notare,
l'interesse che dà in bilico alla barca:
cogliere d'ago a naso o freddo una variazione
di posti, un cestaccio rosso, l'umido,
la non vanità di un decoroso ammissibile
tutto a borchie o mazze di consistente.

Gremisco

di speranze esalate di formaggero
un vivere di mobilità adulta dedicato agli strumenti
di cuoio che confezionano la giornata:
se ne va tanto, di vento di sapere,
che la mia fronte appare un pacato manico,
con l'infinità di mobiletti da ripostigliarvi non male:
uso il diagonale di che scotti nel prendere.

Un villan dio partigiano, un maratoneta

la faccia che si vuole nascondere, quando è
stanco: è la aggiratissima
di me, quel dirlo e mancare,
non avere intavolati i tappeti degli sfili uno vicino uno.

Rimuovere il vento molina allori
e becchi frigidissimi son contornati da un'ebbra
casa di vista: "casa", come il modo
di vedere, un appoggiarsi a gonfia zanzara
di guanciaie, con quell'appennino
luminante i bei pomate di poggi

Va corto,

appunto, il reiterare, con tutti fitti
i confluire pedoni, un piano acre delle faccende;
suppuro d'aria esserci sotto le giacche,
parole di grande indirizzatura aumentando lo stono
della difficoltà putativa d'un poggio da cui;
ma che non ci abbiano chiamati, si pulsi la fiamma
cattiva dello scalzo pedale del respiro, attorno impercettibilmente

[nuoccia.

Cécima, Dernice

aprile 1967

A GENOVA

Al massimo della forza, che abbia come una graniglia:
il marciapiede d'elica, il commercio.

Io tasto d'essere, e con sbalzamento d'aria
le decisioni di attorno stanno, viluppo
di boccone-petalo, enumerabili a perdita; decisioni contro gola!

Esplose la necessità di muovermi o il pensarlo;
troppo serio è il sotto della vita, assume
linee cerimoniali che gridano!

Mi asciutta

una trasferta da non dire, un'usanza.

Il sole

poi la crepita, tutto così onorevole,
e sposta una persona con scadenze da nulla,
continuativo il captar in saliva l'agretto d'oggetti
sparge le rotture in cui sembra d'imbatter, mano
che plana a incontrar le cerniere di legno e fieno
del paesaggio con inclini troncati, aspetti di tavole:
uscire come un serpentino fumo il colore, noi validi
come fa il cuorone questo strett'a denti di un disdegnarci.

Noi non manchevoli, potrei meglio dire,
o anche-dire, quotidiani a un non sbaglio:

della luce stabile quello che accadde o accade, non insapore
nonnulla con la sua permanenza di frontal prenderlo e studiare.

Genova

aprile 1967

FAR CASO AL MOMENTO. TUTTA UNA SCUOLA.

Prezioso o girato

di fianco, quel momento: roseo di pioggia:

fascinante di capretta; ciondolo

di pioggia su asfalti blu; buio sarmentizio

con le delicatissime glutinette d'un separato di pioggia,

bidente bianco o aglio, visibile

Non troppo

bello, il seduto o fermo, si impietrì a mascherina

il futuro perché disinteressasse; che

clima, infatti!

E se mi accadesse quando

sarà importante, così?

Trattenere in cercarlo,

il momento bello di storditella e sfiorizia,

pioggia e oscurità con sabbia, capre, o campane,

fluviale di panoro rosa a furia di fissare la pioggia chiusa

che è continuata, platanifero languido;

l'atroce dubbio che si manchi per non esserci,

e questo un buono senza scopo,

mi pone inquieto davanti all'importanza

del domani, e il rammarico per la fulminea

che fa la vita mentre noi intralceremo, un poco raschio:

assenza perché ci cadano sotto

i cavalli dei mezzi, un avere amarezza

qui di blocco a previsione di preoccuparmi, effetto del che si

[protragga,

tinta in tela sbrodolo del freddo, a rialti;
non mi piacerà non riuscire a richiamarmi,
vorrei convergere ma spallucciano i tanti rami
quotidianelli di micidiale, con ben poco, a dire il vero.

Bàlia acre terminare così o che si continui
ed è proprio il continuare per cui ci si è sentiti,
e sentiti preoccupati

Robilante, Roccaforte

aprile 1967

= = = = =

Il sole e il "che cosa voglio?" sono
fratelli in una palla d'aria da il fiato
bloccare, un incominciamento:

dal magro

concatenarsi il piangere che ha perfin gas
di sapore, in bocca, tanto è salso il paravento
sparuto del fondalare i colli, e una resina
così filtra in arancio d'ovulo, del sole
fra l'ottone delle fatiche dei cinguettii,
le briglie di polvere: un'estesa pellicola,
tutta con le sue capsule d'oggetti incontr'a aria
fonda il non salare se non moto, poco stanco,
sulle diluizioni della giornata fatta per entrare in bocca,
barcheggio

Racconterò che florido,
che spegnersi senziato, ieri?

E' semplicetto

l'adusto di colline, quando pasce
un cabrare di flere la sera del poderoso
uomo, tutto snello di compitati i vestiti:
come in fronte gli viene un treno, giornata
si sabbia e pancòra di finire, bruciaticcio
tutto decoroso: i lai
altissimi sono posati sulla sera, in un canto;
festiva, essa è, germogliuzzi
bruciati, una camera di piede nero:

un bandierone vesperale

A giudizio

chiamato l'uomo in me vincitore a esplodere
curava i battelli delle sue cose abbassando
la voce, la dolcezza del piombare;
non come era, il dolore, accorgo
ci si addestrò tanto tempo!

Ed ora

disperato il ripartire (o l'esserci già), giovane, (gli altri)

[spacca terre

ovunque, sorprendendo,

con un curvo

morale di smagliante, che una somma ferma
io sia, o "la veste che porto",
quello che rappresento, e un viticcioso altrove
ramoscèlli i suoi giovani rossi, gemendo
forcuto, come si sa avviene a rimettere ogni cosa
nella passione che, se è tutta tonda, lo è di lagrime
e vivace dà lo spiccio, il non poter estensioni
e lunghezze

Dietro il fiacco cencio

d'un batter mano contro il cielo, sta l'alto,
o quello che non si è mai provato, o la mascella
sferrata di quello che non si esprimerà, diamantato
di borchie il cruccio per tale contraccolpo:
sorpresa fissa, nel canuto corpetto
delle colline fatte a bottoni o a rene,
del punto su cui si raggruppa, quasi fossimo
un branco noi e una punta d'ago il massimo

dello scopo e del dolore, quel punto midollino
di alto grido e di conoscere, ma che poi
dura anche, come il fiato, i grammi
a cuore, la setolona d'impedimento,
diffuso lo sciabordare d'una clamide, viluppo arso:
pur si viene al giovanissimo del miel buono d'urlo,
si sta con gli occhi a fronte a qualcosa, e cede
il modo vario del conoscere, di fronte al conoscere.

Non chiamiamo altri ma neppure me,
quando si è vicini al preciso e il cuore
gonfio amplia i sollevamenti di collimare
con la vita, in una fecondità di sfioro
agli scherzi, e molto in un eburneo d'incedere;
il volgaretto di avere fatto tanto
si riscatta per la gemma cadente d'un precipitarsi
semplice, quel velluto stretto del momento:
l'esser capaci di tutto.

E' membrana

l'essere a noi dentro, ma alto
significo; non temere, non temere mai...

La vaghezza di un volere attraversato,
come le strade lo macrettano, è un tiro
duro di richiamo, pone in croste nucleo
che io debba avere un proponimento, fuori
come uno smanco di gamba dal nostro solito

E, sostando in non so quale data,

di queste recenti, sulla pianca di Arguello,
una massa di fiori e di nomi, a date,
un insieme del piccolo strozzario
che è una vecchia vita attagliata a me,
tornò a nubarsi il ripetere, a viver io come;
però potevo pensar di trar un soffio
di star bene o comunque, in quell'avvenire millimetro
che son io o oggi, gravato?

Odori

di grande adolescente, la stanzetta rupestre
per gratto d'una tenda sul fibbia grigio
del muro che ha una porta a intonaco: profonda
la notte del respiro, scossa da sonagli

E io mi fermai?

Dovevo, e non

forse ne son capace, negare la troppo
grossa camera ov'abitano gli imprecisi, quell'appello a me
che sa un poco se deve appoggiarsi di fianco, (a sé),
come in realtà è; non essere troppi,
e un impugno non trovarmi stortato in mano
perché il velocissimo tempo confonde le misure prese

Oggetti di posti vengono sulla mia tavola
così paraocchiati da stordire un convergere;
il paragone con me, quale spasimo! di che vi ebbi
a tentare, mi ripetei ivi, in trattelli
di passarvi, o in sogni feltroncini: l'aria tocco
di tenda, l'ottone, della mattina, da là

d'un cortile che ha teraa, o melo, con i mori
delle lente porte a mela o gheriglio, sulla torre:
controluce non piacevole la mattina
polverata di continuazione, già avvenuta,
spansa aurora dei fetoretti arancioni presso verdi
foglie di rivi, coi salti di sassi e il mastice
del terriccio. E a noi, dentro, tendine
color bicchiere e rigente acqua, infissi
non troppo immobili, costolature di legno
petecchiato, tutta una terra campagnola,
e mattone su cui àcidi fascina.

Ma quello che potrà capitare, quel non sostenere,
di chi se non di me sarà lo sbottar di domani?

Capisco veramente come deciderà uno?

Deve appunto farlo, e quel campo libero gli è prossimo

Alcun accennuccio a problema patrimoniale,
io che vi parlo essere pronto a far cosa non so:
la piega, e che le cose hanno
un petto su cui battere la mano, di ricondursi,
di conclusione.

Altamente

forse, il respiro giaciuto
nutrì di avvisarmi: ma è alla cosa, al gruppo-dita,
che bado, all'indipendenza di lei?

Allora dovrei essere quasi felice,

per la vista avuta e la garanzia tonda
di fuoco di riso, tutta l'incantevolità
dell'odorizio intuìta, dormir prossimi, reclini
le trine della voce udir amiche a sé,
in una famosa sera, saper come si gomita aria,
dunque, nella prossimità d'un suo corpo bello
di grande, direi della taglia dei rossicci,
del peluzzo da casolare di chi ha corti i capelli:
un legger alone di nespolo, e lo stacco della spalla
atletica, come un squarcione irruente ai veli cromi,
ed atletica sottilmente, malatamente realtà,
come uno zucchero lontano di ricordarmi sbocchi su tele,
persone lunghe femminili, lunette.

Sentenziare e saper toccar sé, fra peschi
su da una rastrellata cromosa terra pulitissima,
in diagonale interpuntura, e noccioli,
equilibrati aziendalmente: le voci,
tra un piovoso fiappo di bella stabilità,
un marron mandorlo con le sue pellicole
che ondeggian volume (cortine) semi-lucido, di un padre,
o comunque di convenienti a me, nell'incredibile
afono caratteristico della "Vicenda"
ch'è in un pomeriggio e dà piattelli
a sterrati, nel giallo di passar
midollo di nuvolo compatto a pietre onice;
dico di un padre, e so toccarmi, o anzi
pensare che ci starò attento dopo, che a me
è dato aver questo prima di morire,

(piano senza intenzione o polemica),
che il gozzo mio dovrà muoversi a farne un dire:
sento di vivere, e il suo trasverso manopola
ne è faticoso

Ecco, non
mi piaccio: per l'adulterìa contadina
che abbatte il cappello di questo tronco, dentro
a me pugile, vorrei giuraste, al massimo
di ove contenere membra e sparpagli, persino;
una fornitura di malessere, adeguante
ai suoi capi la piccola aria che li circonda:
siete sicuri di aver impacciato d'odio
veramente voi stessi, come ronza, al finisce?

Questo mettersi...

E ci siamo
allontanati! Ma l'indivisibile
luogo ove smentisce l'impreciso, e ha forza
quel vitalotto che basta a gancirsi i rimorsi,
a rendersi conto della situazione agonamente
coniugale, è un porre in giudizio, quasi
boccia, tutto il respiro, filo, un sostienti

D'altra parte abbiamo avuto dubbi,
molti, e forse son questi gl'importanti, sul da seguire
fisico, o come lavatura, in questo caso: ne siamo
al tutto indenni?

Attrupperò il caldo
camicioso, del disordinato occhi

fuori, e qualche torricola - come la famosa
Serralunga - parrà biancire uno spasimo
dal grassotto del consueto temporale, occupandosi
di trasporti forse essenzialmente
i vaghi un po' accalorati di un me cambiatore
la direzione con un piglio molto svelto
e continuo a dire soldatesco perché il sovrare
del ronzo di vicenda è questo capire,
i mezzi di uno spostamento un po' grossolano
scadono all'ardere, e puntinerò come vi ero,
col prima, con la mia stanza, Dogliani,
col poco prima del dopo, con il pomeriggio
festuoso di fatidico; o con me liberatore
di tela in marcia, e alla cappella di pioggia
antichità del modo di insubbiare, aspettando
fresco l'arietta d'un centrarissimo il famoso,
con l'aspettativa del prepararsi

Perché dentro aghi

di come dolora l'incerto nell'aver preparazioni,
le quali toccano di fianco dando un via,
il mondo di torreggianti minuzie mi sta pieno
del soffoco breve di come prende la gola
un non buono squadarsi davanti alla fine
e si alza in volo un cruccio glorone, non piacendo
i maledetti colli e apparendo la verità
così rotta al tasto, di calma

Poi vedo

il futuro pressato, l'attillatezza
d'un uscire e che a dir tocchi a

noi, cioè le nostre risposte,
isolate e quadranti il tavolo dell'arietta fra noi:
troppo forte la tempia della vicinanza
stata nel dormire fra muri reconditi!
innalzatissimi come grillo tuffa
o usignolo è a ville aspre

Calcolo, assumi

la tua sincerità; tastarti, fosti là vicino;
uomo, accetta di premere veramente,
con occhi aperti, e in cartella i dolori,
per concludere, che stiano, sorridenti
non credo perché è il fiato che occorre, il davanti
globoso, un cammello nero di quelle sfide;
anche adesso, per esempio, il fiato non sta su sedia,
vicino a me, a garantirmi gli occhi chiari
e il trasverso domani coi suoi modi sferruzzio
di clavicola, un po' bonaria d'imponenza

Cravanzana

aprile 1967

= = = = =

Onesto di fabbriche e di montagne, il cantone
di rivo e il castagno: l'appezzamento guardato
traverso, rigoglioso di vesticciòle,
basso come un pomeriggio.

Da un assuefo d'eroe
la vita - o chioma -, scaltra di celeste perché
snella, con le sue boe d'ossa
che parlano all'orecchio entroterra a una zona,
progetta sé di soavarsi, per zappetta
di affatico: mette tutte quelle colonne
a sbadir un elenco strano, se per accenno
questo s'intende, o tornatura verso un
sonno, verso una maschilità innocua di ferro

Insomma, come si va a continuar
di stare: come, con quale apporre calmo
e un comando che mancorra!

Perché l'estremo del credere
toglie il tocco all'ivi; forse
ho bisogno, mi porto verso qualcuno
che un certo raggio d'indipendenza attiene
al sorgo del suo biond'eva, infante
tagliata, riboccatura e se la intuisca
il pallido la tortigli

Ma poi è di me?

Credo purtroppo di sì, che la precisione

di conoscermi fecondi, arrivi vicino
meglio di quanto non si potesse supporre:
sul giro d'area che io occupo, non
troppi sbagli denotano chinarsi su poco altro
e la luce portata contro altri da me interessa.

Langhe di Cravanzana, o Corio settimanale:
ho avuto bisogno di appoggiarmi a posti,
ma cosa, di essi, vive dentro? quale origlio?
grande gesticolazione ma piuttosto un mat e
di continuare, un bel pettorino blusa
di non interrompere, nemmeno canoro, becco o circuire,
di porcellana tesa

Ne ho, di soldato:

vado quasi fra sgorbi di calure,
in furia, a prendere auto fra coincidenze
barcollanti; tutto il caldo del dispiazzo;
far in modo paratia di capire che   grande;
e se non importa, rimembranze di tavolino
ligure, di quello da frange, da santuari,
cerchio in lamiera e su cui   il verdone, vanno
da esser tessute dall'aria del nostro dirimpetto?

Parole lo paiono comporre, questo tappeto;
ed esso   color cognac, per la tarda sera,
quasi uno sciroppo ne cirri i fumi a forma di orologio:
non abbiamo abbastanza? no, di aver tanto stonato.

L'eretto   il busto, non troppo

ironicamente ma per la verità che compete
a un nostro orizzonte rullante e non lo chiamerei piccino,
vi mancano le esaltazioni e l'individuare,
però; parole quindi da composto
fanno venir la sera tarda, come non
mi pare di ricordare andò altre volte?

Via

imboccata in maniera discutibile, a offerenza
inciglia il rosso perché non s'abbia voglia di mezzi;
l'altra persona non è noi, e il saperlo
cantilena non porta nulla di nuovo
tipo corrugo, ma questo indebitamento
degli sbagli va all'interdire fungo
di legno, quel soprappiù al dente, che non fa
ben capire il davanti come oltraggi,
cioè qual movenza di quotidian farfalla
acre indavanti a noi uno smettere, tunnel
per necessità, la barba riccia al veleno
mediocre degli occhi

Non dobbiamo pensare

di avere un futuro o una camera di serbo
tenga un meglio o comunque un altrimenti: oggi,
si decide, e si è guardati.

Proprio così

l'acrobazia s'impone, che non sgarri:
quando mai dormiremo? lo facciamo da buoni,
da "fronte"; aguzzo invece il sedile
della parola, la responsabilità d'avere una davanti
che guarda il nostro movibile, e a cui dunque tocca

virare svelti un dir altro di minuto in minuto,
con il valor atteso di chi non sia dentro a sé

E se la morte piange accolta d'estesissimo,
bronciante in sigaro il viso, radiosa
come può essere motivata da colli feltro, incontro
apostolico a che tu sarai buona
e bella tace bruscamente; il vero,
che è già questo, lo domina, ed esso non ha
accezioni, suo il lingotto di coda o soldato
lo disappassiona ma con quanto, o meraviglia,
l'acerbità nelle cose del cielo o colli,
acerbità come limone, come non voglia,
si protende e lucido, quale può arrecare
una ferita una ghieretta, capirlo
la pompa d'amore toglie il terreno sotto i piedi,
crudele per diagonale precisione, quasi favi
ammontati, un collarino di muro concreto;
spinge la mano un entrarci, intoccabile per acidità,
e nocca svelle la posizione d'a fianco, si mette

Forse il prendere stanzierà, per quanto
inorridibili parole si sono svevolate
stasera e direi è il ritornare d'un bambinuccio
archetipo; intendo, il prendere sarà di quella fatta,
sia come niente alla fine, sia però anche come strabuzzo acerbo,
e criticabilità della stessa costruzione, ché d'atteggi
e d'impunti si smista l'occhio a parlare, nella notte grigia di ghiri.

Cravanzana, Corio

aprile 1967

v e 3

= = = = =

Da questa unione che non pullula, per intero
suo dove non si possono neppure vedere i granetti,
un viaggio dissapòre, da questo non oscillare
che è il retrocedere filato in linea,
chiuso pugno e carpetto su me, onori
d'esilio, freddi, elencano di stalli
un soggiacere al variare, che non dà millimetro
perché pare non apprezzi questa come altre cose

L'imprecisione mia è il fatto di parlarti
ma avviene direttamente, fare questo;
o quasi, con una volontà
seria, dunque con lo scherzoso,
anche, che ha i suoi tunnel di svolte.

Ambiente

di sponda parallela, l'averti a far capire:
il prosequinetto che dà un colpo di coda
all'aria del futuro pratico, e un base è seduto
- me ne accorgo perché non applaudo - fra noi di cui franche
le modifiche potrebbero accennare
e su cui curva lo scopo immediato, te bella
ginocchio studentevole, col nobile
che le cinture assumono, allo slancio
rattenuto perché continuo;

o che una notte

lo sorci, esplicando, dal che noi abbiamo il busso

(chiuso il passeggiare, un me bianco fra provincella
bianca anzi è l'acqua tra notte unta di solitudine)

Che il trionfo del sole bianchetto
àditi i movimenti, giocondo il turno o arena,
vale una dimenticanza, sana
dell'essere acido e direi al piano del cuoio:
come in viaggio si annota, clòrei.

Debole e forse non beltà la possessione
culminella un giorno che ha mie mani comode
e dappertutto ov'io veda è una centuria di smentite
sane, calde, a che altrove si pensi
assieme, tutta d'uovo o pagnotta
la basaltica o rondine montagna bianca
del rosino dell'assolato allègra che ovviamente
annettere o crudeli s'intiepidisce a festa
come noi passiamo da anello a anello

*

E quello di me è sempre un punto: ecco,
si hanno vie che lo giungono, o scatto
di noto è, solenne.

L'odore

di non parlarne più, inginocchia la vestina
e pressoché avvolto: non da accostare odor
di me, alla leva dello sconforto
i punti, i massimi: la consuetudine, con radicine.

Tra lo scrivere che ha la sua dolenza, di stamane
acqueo d'un insipido, nel lattoso di fette
d'un altipiano della Tonezza a cui smontare
ben poveri in quanto a magrino di freddo, da cavallo
in albergo, rapato di lindo lurido,
con erba e igienicità a vento barattoliere;
tra l'idea incognita di pensar alla sua giacca
l'autore, quasi un montale ticchettasse
e non fosse di buon umore,

e ora, diversamente

allegro di freddo micidiale nei sambucini
di ossa, qui a casa mia,

sta un vento

di punta quasi un po' vetro tanto è immensa,
sta, se questo potesse, un tiro di respiro
che non viene ma è velluto arso e ben scalzo,
con i suoi sobbalzi:

perché chiamarmi

per nome? che cosa mi succede!

voi

mi date il colpo del chiamarmi per nome,
eccitate dunque il corporino o pagliaccetto
del niente che si schiva

Che male, non son

pronto! ma la mollica di me avrà
sempre questo avvoltoio austero, del cipria
che casca, della mente fatta a viso
e questo viso sia un intero di porgitoio
che balduzza una specie di famigerato:

so che freddo vero arcione giunge ai visceri,
attizzati essi di cavallo come forma
e come rosso, quando si ottiene o si pensa
che la mano possa pergere al piacimento
con l'affianco che darà le dolcezze di talco
d'un angelo riconoscer rimorsi, toccabilità
seduta alle parti, come lumaca, grigie,
d'una persona cui la mano fascia culo in prendere
tipo falce o scialle, e un duro di tela
caratteristica di odori impiccini il canto
di casa, quel non uscire sfruguglio, la tacibilità
portata a non interrotto emblema, gli angolini sugli scudi

Lo sapevo che sarei stato lieto
come mangiare e questo atto digrigno
giovane, ben poco simpatico: c'era un mistero nelle mie spallucce
presso la declamazione senza nessuna pretesa
del luogo che non ha sapori neppur, un appoggio
lunato del mio braccio al dolore del turismo
caffelattava di clori ai vetri l'eremo d'esilietto
che è sopra Terragnolo il paese
dei felpati silenzi (udir orologio, molle), praticamente uno scoro
come un poco appelli il latte al mattino
e ne sia scendiletto il fritto

Confesso

che tutto ciò stava sottoposto a un domani,
e, questo, tale da non fare onore; rullare,
insomma, con un mio corpaccio, col franco
che farà grossissime autonomie, a perdifiato,

provocherà quasi devastazioni, con questo suo regolarci così.

Si pensa che anche non continuando bene
altri lo capisca, poiché siamo su un rullo
d'aria, distribuisce fette d'intese;
e questo leggero balzellare il contenuto
di noi è ritornante al comodo, impatto su cuoio,
uguale è l'eccitazione e il sollievo scurrile

Uomo, appunto, formato, col solicello
che un po' troppo temprava la semplicità:
quasi moderno nel tagliar vestiti
la sua ombra essendo caldo l'aprile
e limpide le piazze di sonnacchio al viaggio, spaziose,
nell'Italia del nord appoggiata d'est e gravame;
piccoli sortiri da cui venni, ed è poco
fa; come se un paesaggio di praterie
alte, turistico e però solitario di allegro,
dovesse rimaner famoso, per i passucci
di attento che vi usai prima di venirne via.

Aspettava infatti, ed è importante l'aliare;
ma è noto che manca il soggetto, e qui anche lo si vede,
d'un aspettare che, se ci si pensa appena
un po', oh, è allora che non si ha voglia di aversi
il riprendere messo a stazionare in mezzo alle gambe,
la caduta delle cose che vengono, e il loro tempo,
magari anche il loro non nobile:
sono molto via da forza di simpatia

su me, perché non ho quella tempia netta
del pensiero soffio a una guerra lontana, pur se
vestito da Oppenheimer sento il peso di me
e dei miei vestiti biografici, tono di coniugale
visto in movimento! come anche importa la [propria] persona in una
[città,
in quella data, e importa proprio nel momento
che la persona mia si muove in data d'oggi in città
e acconsente con sveglissima responsabilità al guardo
su vestiti, con una finezza di tiro da pomo d'adamo amaro

Nel come prenderla, la vita, lascia uno spazio d'aria
fra le mani, e questo po' d'interstizio
è il campo ove si adatta alla stranezza il palato,
un lungo trar dà assentimenti restando
così duro come il viaggio, faccia portata
d'argento: il campo del noto, se voce
e corniciar crudelizzano una figura sensata
e in fronte, senza colore che varii, una spazzola di commercio
siede con la sua aringhina di canuto, vedendosi
cose fuori da noi, come è accaduto a tanti
che poi appunto sono vissuti

L'esorto

se ne va a terra come un trotto, e quindi
ha pure i suoi momenti; o a me signore
si allinea il caldo lindo, con non piangere,
non disperare

Non vergogna di tu (darsi del tu)
potrebbe anche, poiché son lieto, far riprendere

epistola, con i suoi mutamenti di occhietti
da pelle-pelle; e un po' anche smettere di pensare
"per la veste che porto", quel "che si vive" energico
o accurato; ebbene un compito sempre presenti, palme,
poiché il calore basta "nature", la dote di simpatia se ne sta a

[sonno

di neppure richiedere interventi

Compendio

che questa è la buona notizia, che fa glu-glu
come il latte di quando non la pensavo, di Serrada
e latte a vetro, sterilaccio e grassoso di scoro;
non lo dico finemente, poiché procuro
e alcuni doveri di lealtà mi fan veder me.

Questo punto d'ago di "volergli lasciare il passo"
per stanchezza e direi per sconvenienza, del controvoglia
bianca il "buon intenditor" di un dire quanto basta,
e basta quel male che la mano saggia a barcotta
non negando quel fiero della fine evidenza, se ciò...

Serrada, Tonezza

aprile - maggio 1967

VI e 4

= = = = =

Scarpe e calzoni, voi calpestate da ora
in avanti vita importante e che non sa come succederà.

La sorpresa o preoccupante è davanti oggi e non solo
me, invece tiro un codazzo di coinvolgere:

l'esser buffa drappeggiatamente questa introduzione
ha il suo perché dalla verità, allegra quasi
una gragnuola su faccia, della cosa che passeggia.

Una città come...

tutto il color
di vestito che sta nell'idea d'un uomo
- avventuroso, composto, io muso l'aria in Aosta
ad esempio; lucido il duole, per la responsabilità vaga
e gusto di serio (a cubetto) l'impreciso e il sale -
pesa il portarsi dietro, e che io paghi è ve-
-ro; poi altre sventure il rimorso
tenueran, con una costruzione, un simili
che si appuntisce di attento

Dolore

come uccelli, spuntato di mosto viola,
un dolore così, bello messo con le sue terre
di schizzo a pompetta e odore su asfalto,
su strade piccole: continuazion glaucare,
dolore preso con mani e messo contro ernia,
come la guerra, gli strabuzzini ch'io

faccio dimenticare, come un giro smarrito
non sappia più ben ciò che era il paese
affaticato di circondoli a nastri acidi, attorno (il molto)

Immenso nei vari sensi dello spaesato languido
malamente, è il soffrire svagato di ciò che taglia
fuori con una lunga insofferenza, il rustico;
forse regione mi addiaccia, e disconoscendo
occhi s'intristano a passi per la gomma plastica
di anello con interruzioni, dei visceri il cui canticchio
fuma di conoscerlo, cirretto messo sotto occhio
da un furbo sbadiglio che sa di niente, ampiezza di gruccia
l'annoverare rassegnati le verità prudenti di toccare
a noi, con l'aspirazione alla gran pietà dei terreni
po' vorticati attorno da tumoli e losanghette
di lupo morandoli di quel freddo dell'aprile
in nembo, che è rosso quasi, di velluto, statico,
e lucido livideggia, dà un ritornar bachi e casa
che piange come nevischio, bottigliarità interna
a noi, una cipolla di occhi a occhiato
per il futuro del ritorno e l'enterico di coniugale
fitte calde sfreddanti al pensier di schiena
maglia retriva

Non conta incitarsi

quando serio si appone il crescere in mont'ordine
dei gridi, e alcuno di essi a un dilungo
di casa giovane vola di sperare
ed è speranza che vuole programmi e ha un quadro
così preciso da farmene davanti scorta

non peregrina: quasi una mossa repente,
non denariosa, neppure altòloco di nuovo,
ma semplicemente la prima alzata che farò, da ora,
contribuisce o fa già tutto, scherzo se dico uccidendo,
scherzo se dico rimorso, o onestà: la vera
perdizione è quest'essere follemente tranquilli,
il cupo bottone del sonno cuoi alle coltivazioni
vedendo, non sapendo, non sapendo cosa aria
porta, da là ove s'agitano indipendenti
da me, non sapendo come è la bocca,
come è fatta, dei signori che decidono o tentano,
che hanno pietà, come io non ho.

Probabilmente avrò figli; il modo
per sempre ignorato, dovrebbe vestire la faccia
di esser tormentata pensando a ciò che è fuori sede,
o addirittura che sede non sia essa;

trema,

scopri, vorrei lentamente, e il giungere
dia effetti proprio visibili a un vasto
e penetratosi, con ravvedimento e appello
tempia che non si atteggi, con la sua cura e profuso
secco.

Perché in tempo d'agli glauchi
siamo, e fra cornucopie magnanime
attornianti di serto stradette d'odore aspro
e di terra incollata, di buio verso sera
d'una giornata coperta: un diffondersi territorio
a matasse d'odore d'ottone e nuvolo,

contemporaneità di merli e ferro, riccetti di terra
o mosto incontrabili sulle strade umide
e unite, tunnelate dal campagnolo percepibile
in setole di corretti odori pendagli
della disparità assillante di siepi frangiose negli occhi
che fanno intera una giornata di glauco e clino
malumore, un attraversamento come un popolo,
una giornata grande passarsi occhi
sul cuore, di virtuosa malinconia
gerendo un averne passate che è magro come si sa che è,
responsabile stretto

Separato da un presente,
amo il gran gesto appunto per il suo diluire
ferrura e magnanimità, tener involto d'angore
a uno scopo defluito, in cui il territorio sia
dei suoi di questo gesto contegnoso come aria
batte ad interessarsene, frescherella
e dà una tempia all'oscura forza della felicità, linda
perché ha piovuto e piove; comunione d'intenti
viaggia col disco del nuvolo chiaro e pastone
sciacqua, ma quello che si tira dietro
questo potente influire reciproco son case,
infanti, scartare altre grosse persone fino a
morirne un po' comicamente loro o noi,
come si legge anche il fatto sussultorio di gelosia
o vita spezzata: tutti degnamente
collaboriamo ed è l'aria che pestiamo
a non notarci granché avanzare ma finemente ritenerlo
come non c'importa pensarci seduti o in arrivo, o mangiare:

come si tace anche lo scuoter di testa, nella nostra lingua normale

O tu che non sei lontana in tempo da questo
che sono io, tu direi accline perché sei le cose,
dà all'invocazione un po' meno calma, fa
che sia vicina a sentirsi i gomiti degli altri,
e il cattivo che è un affrontare; fa che pensi, che siamo
saggi, che venga da noi qualsiasi
sortita ma dopo aver attraversato questi sterpi o taglio
di cui neppure mi accorgo; diamoci una misura arpionata
di cautela, pagando caldi, non ci faccia paura l'a fronte
che io in verità non avevo neppur notato.

E anche l'esclusione, come soffra:
addirsi una posizione, che sconforto inserisca
negli acidi membri capaci di lite.

L'occhio

cielerà grande per sua cattiveria e risolutezza
bruttina come una bocca o carbone,
[affrontare senza altri spicci termini, venuta]

*

La vita non è meteorologica? Appunto,
oppure credere al tutto-creta di un essere,
con la guancia che poggia al vedere, precauzione d'asfalto,
interstizio e sapore portati sugli osanna,
spasimo calmo la storia e greca di badarci

Assalto contro la nostra mano che ha un palmo

vien dai discretamente lontani che sono
molti, composti e vestiti; il lamento di floride
colline è un turno di buio ciclamo
con l'ombra che tosta polpacci di asfalti, e la curvatura
da firmamento del tetro è un maschione, cui il rimasuglio di luce
cucina un caldo nel senso ristretto attardarsi a crederci.

Peso al cane di guance erotto dal gola
di piangere offuscato nominale, le terribili
colline, deschetto: spirose di legamenti
ferroviari e modesti d'aglio glauco, e una brutta
goccia o alcune altre, che concludono odorando buie.
E senza, senza coraggio la schidionetta ferro

Castel d'Annone

Scurzolengo

maggio 1967

IL, COI SUOI LIMITI, FATTO

Quanto brutto rivedere me!

Ha solenne

il vero piccolo e breve, l'interessamento a che futuro
permanga o anche no: fra tanto, aggeggio
di grigio paesaggio in bottone e sfugge,
con le belle erbe, l'espungere il suo vetro
la falda di guancia è di quelle verità,
i coscienzianti tacere.

Da attorno

si cala su me. Questo dovrebbe regolarsi
(trattenersi, prudentarsi, non so,
ma non tecnico, ovvio e spallato)
però anche per abilità e pratica, per scorta,
alle parole

E' forse, inchiostro

di piante raminghine, - vista che si ha
da un floriare di grasso insipido, col dolce parapetto
delle famose colline d'Arguello a cenere
far davanti, d'aurore bombata e già da un po'
chiara e con tutto il suo mantenimento, polverosa -
uscire forse è, da che si sia stati vivi,
uomini pacchettarsi ad essere, senza che si voglia contegno,
calmi al ferro dell'esimere annullarsi in quanto a faccia.

Perché ciò sia, se per il grande affetto,
o per la goccia strozzata delle cose allineo

il cui cappucciarsi in susseguire fa un non finire
la storia come anche questa, è caldo come il presente:
forse sbocciare a un dire qualcosa di più
è dovuto a che una persona aspetti me,
e questa è una vaghezza, una base o coda:
quest'oltre un poco prossimo e un poco più in là
al momento in cui io qui sono, questa presupposizione
che non facilita poiché carri sul cuore
e modo in blocco dà al vedere, assieme lucido e tolto.

Passi faccendano con una incolonnata
dolcezza, nel giro dei due o tre giorni
nei quali il compiere scade, coi suoi mezzi anelli
e visita oggetti, che si presentano con facce
quasi, sovviene un incontrarli
e paesi di mezzo onore, piuttosto una lietezza
che penombra verande di gheriglio di mezzo nuvolo
parendo d'olio fuori foglie iniziar a liquare:
quasi cantucci a me, e una simpatia da moneta
che gratta scarsa, nell'esser visto e visitante,
forse nel non perdermi su me.

Gli altri,

ci pensano, e non importa: se n'è andata
via l'aria, il sapore appuntito
arancio ha causato in lima; con gli occhi appoggiati
alla spalla che li emette e non è introspettiva
constatiamo, con la rapidità che incontra
questi uomini, il sughero o il più
ricercato che è nell'ora del vedere:

è anche l'ora d'uno stringersi fidenti
e attenuato, dunque strano e la vecchiaia
per ora nell'aspetto buono, quello asciutto,
suo il calcolo di somnesso arancio con i suoi vari passare

Grande sarebbe se misurata da fuori
questa ora, ma è per un preciso e un non equivoco:
così avviene che non interessi seguirne tutto
il levigo e i golfetti; molto e in maniera non indecente
agire mi capitò o è davanti, tempo
per esser lieti con sapore non c'è, è noto,
stando sulle cose e non ha senso d'uomo,
veramente, badare a ricostituire: il modo
di gustare è profondamente diverso, arretro
lo stecca di non spiacerne, forte è il sapersi dirigere,
direi penso a me come un pugno sta in cose.

Questo vedo e negli occhi passa un tirato agro far eventi,
indomani muoversi, ed ecco è questo.

Trionfo, può darsi, è la parola austera
d'un pianto in gorge, che mi ricorderà quali
borse, o oggetti di vestiario, ho preso,
o treni, in questa epoca conchiusa
dallo scrivente forse ora: appoggio
di cose precipitanti come ciglia, dopo
aver visto per un giorno intero il ferro in monture
dei chiari colli blu di carne percossa,
d'aglio discretato, con ricci del poggiar cobra

glutinosa la nuvola

Troppo dentro,
con i presagi indifferenti, un mare
di strozzare gli approcci: che non importi dar maestri.

Posti, voi che ho visto,
e anche oggi, coi vostri nomi...

Tentar

di staccare il fumaccio contro cintura,
che persegue una via diritta, sarà fisico ma è
un rivestimento antico di usanze mie non male,
quel punto in cui ritornerò, sgrassando
l'angioletto equivoco di un materassino da cui sorgere
le mie parole ballotta lingua: udirmi,
non l'ho più fatto

Vi sarà sempre un ieri
dopo di oggi in cui ho visto, visto, ma con poco frutto;
un grande oggi, le ariette del segreto
con la perla della fascina contro la casa vecchia,
trituriò dell'onice nuvolo da ortaggi

E, dado di ora, leggera aria, non
esortiamoci: poiché le cose sono cambiate,
una specie d'aspetto mio in altrui dà compassione,
- questo il venturo della tragica figliolanza, o buona
la dolcezza rilasciata di veder una triste influenza -
vagamente si capisce quale atletico ed elastico stordì
gli altri, e, a questo, di passare serietà raffazzonano;
come un fumo di capovolta si sa non assaporare,

e dirò lucidi perché agrati in tiro (su superficie), rapidi.

Senza voler troppo, inoltre, con questi ultimi accenti:

stanno dove li si ha ritirati,

Cravanzana

22 maggio 1967

VIII

PRIMA PARALISI

Non soltanto dalla luce, ma anche da questa luce
e dalla luce: l'invio
salta, triste, sugli asconditi e un giro
attorno alla carne, d'inno, è la quiete.

Poiché importa, importa di noi, i discorsi alla pace
nunziano le casate, quelle che hanno vesti
modeste come gli usi: quasi la pioggia
palloni un sospendere affustato di provincia,
sia un futuro con le cortine mandorle
e fori la saggina di una piazza polverosa
sol con l'ombra del suo odore in facentesi chiaro;
così l'inezia; circospettata attorno a noi,
da noi; e questi siano, anzi sono, tagliati
da giacca, un giuro di esser visibili,
due come la scioltezza; attillo
che si è curvato a non sorrider troppo

Più che onesto massicciotto, il come intraprendere
e l'assoluta spallucceria, dunque, al dolore
vergognato di carie rosse, un ben fisso
quadro: veramente puntuta
l'estensione di questo dolore a noi fuori, pugno di
responsabile lo covre quasi tartaruga
e concentra quasi coccetti: assistere, sfiorosi,
al morire altrui o dargli proprio il via?

A quanto non vorrei metter la faccia!
Siamo stati levati per le cose, felici
anche, esse; e dico noi per me, qui,
constatando questo abrogare diversissimo
dal solito, calmato nell'aver non-già buoni
accedere, fastidiato dalla possanza
del respiro retto ma solo un poco.

Com'è,

poi, facile e tutti i monti del sorriso
malvaàgian la giavanese faccia, infanti
inetti, per quel che propriamente vale
e non ne dico male. Più che dire,
anzi, è un acido.

Saluzzo, Gilba

Colleferro

maggio 1967

maggio 2007

... Le future centinaia di poesia
use a sfiorar l'argomento mentre - e perché -
si invece vive,

ben già da qui, trapelo
d'occhio o orror che è il fluttino, "scorgo"
nel serio della responsabilità cominciare

ad annoverarsi: tutto sul
fare, principalotto investito
da atti che aspettante e seguono
(retrogusto di famiglia fornace virtuosa, anche)
poi, codazzo di efficere e lasciar
- con jurons ad ogni costo di non trovarsi coffa -
bianco abbastanza informe il luogo dell'esser precisi
che era poi quello della grande passione, scudo movibile

Gli anni di stoffa grigia al cavallo dei calzoni
si preannunciano, con le loro invenzioni monetarie,
i successi commerciali, le meraviglie estive
condotte a taglier pratico su che pulsi famiglia

Il malumore del semi raggiungimento
mi stordì di cattivo tanto che non mi accorsi
di polir più che tutto ellissi, alluminio
di bozzi svolo, lungi dall'esprimere
(che testè, combattutissimo ricetta,
trepestò gioia verso cui ora fuggi-
-re in addìo dolcia, il clima "tradimento")

Antesignana delle infinite poesie
un po' paralizzate per ossequio, nei decenni
fine sessanta, e poi settanta, ottanta.
Ossequio, non saprei dir a chi: la festa,
la seriosità, la speranza di zona
che ci venga in aiuto, con i suoi circuiti
che tornano (i tunnelletti alballi,

magari, rondini delle fogne
i sambuchi ferroviari ancor
quasi bui, liquor di imprese ciclistiche)

Di colpo, o meglio gradatamente,
i polpastrelli non han più tenuto il sapore;
svirgolar verso noto d'ingiustificato
arretra il palato dal potervici,
ivi, tatuar crescione come tutti
noi, i leggermente differenziati, audevamo

E' una sequenza di sinonimi: per spiegare

Poiché importa, importa di noi, i comporsi all'avvolto
livente e nubiloso che le mattine
irraggia basso di bonario liquido
in aria dote di spazio suo, camera,
nunziano le casate, quelle che hanno vesti
.....

= = = = =

Leggermente declina, forse a destra
(intendo campo magnetico) la consapevolezza:
questo accompagnante interessa non...?

Caldi,

come siete caldi, campi, di sera, che faccia
di tela nella stanchezza che espone o nell'illuminato:
è strano come io (da me) esca, per esempio di lato,
"non se ne dirà" udendo quatto fra stoppie e vista.

Sono giovane o sento questo ritornare nella pace
camicia o giacca di essere accurato
di riserbo, forse tossicchiare di nascondermi:
altri in altezza campiscono una cornea aria,
le cose si svolgono con toglibilità:

felice

di caldo, il mondo irsuto
di velari e di colline, di ispida lisca
sana; stagione, oppure no.

Asmante

cuore, quello che gli altri ebbero a fare; ci
stettero, sull'aria a limine della terra,
anche ora è così: altri sono, e guardano.

Senza il lieto e con il dolore preciso e sostenibile

perché liscio un mondo con o senza me
vedo, riconosco di accettare
il bene, il simile, anche il superiore
che vive negli altri, magari femminili
o amati: un attimo di questo, poi esco,
il mondo non ha proprio più, verde, me
e discorsoni sulla saliva non si posson più fare,
l'inclinata contro un sapore o un altro non ha oggetto

Resta fermo a non pensare di supporre di sé,
non so chi, se il pilastro o il campetto, o il caldo
oleario di sera, su colline a muretti,
o smorzo l'uomo per esser sincero che sia
io, e che non mi badi, che vi sia tanto,
e tanto gesto a coda di poter non dirlo.

Come andranno le cose, dopo il silenzio
imposto da uno sbalzo caldotto? Come stavano, e
voglio davvero bene all'unta siepe, al càzolo
di sera e nella sua utilità
l'aggeggio o biancheria di cose e uomini che stanno
paralleli a me giungono al gridare "che
importa se non la perfusione acerba,
dentro il non poter metter mani a impugnare?"

I lati sono mancati, e il dire è premuto:
parte un dritto raggio a prendere tutto, e questa assenza
è il granello di guida per la solita
(ostendere fra due dita un pizzico)

gente, importante

più del creduto, che ha decolorato

e tenuto un centro aguzzo, insostenibile

Feisoglio

maggio 1967

Le vierge, le vivace, et le bel aujourd'hui...

= = = = =

Poche parole per una storia non fan capire come si stia,
se felici o meno, comunque è un basso le mani
dal rancore o dall'assaporare.

Non centro,
noto; e non giudico questo

Può anche essere stato, ed essere, il più alto e chiotto
di tutto, il massimo del tensivo dolore

Viene, in queste occasioni, da "volerne capire qualcosa",
un baffo sul medito della chiusura, artigiana essa,
tutto esibito con arancio di esserci retro,
o, a questo atto professionale, ci si finto-rassegna, lo-si-sa; le

[cose al loro punto

Un mento piuttosto scomparire; e non è così annesso di chi era il farsi
[avanti;

muto di stoppie, serenello di vipera,
calcante di papaveri.

O sempre tirato al diurnino
tappeto, stare e accorgersi, pulito
esso che sia, con il capitar dentro:
è veramente, che si vede, acerbo e togliere

giugno 1967

= = = = =

Eppure non il finire fa esortazioni,
come in molti poggiassero unghia importanza sul mio scafo.

Stradette granarie, vento inchiodato
di fibbiette alle curve, con lo strider contro,
quasi ruota, cappelle, e i papaveri, ignorante toccar ceruleo
la presa, avvenuta per mezzo di qualcosa

Non a me è stato detto quel male!

E' vero?,

vezzeggio

Perché dalla bocca esca
un nulla, si è stati messi in un attorno
da cui partivano i pensare ugualmente
a torvo muretto accoccolati
i noi o a quello che succedeva: forza
grandissima, dell'essere altri!

Con i modi
non so come vivrò, se una bella, bella altra
vive meglio oppur io sento
che posso esser schivato, pur con tutto il buono
che questo esser linea

battezza alle modiche
siepi, a un tanto noto, da sembrarsi
ventola di struttura, dei colli sdruciti

di tela e ambio (bigi), i posti del parossismo
applicati a un capacizzarsi e non saper come tengo

Un'osservazione è partita su me, ha, diritto

giugno 1967

SCRITTO SU FOGLIETTI DI MANSIONE O PELLEGRINAGGIO

A ST. MICHEL D'AIGUILHE

Pour Vous, ce qui signifie...

4/6/1967

= = = = =

Non sarà con gli invii subdoli ma con la fede
tonante a vetri, non con i viaggi in capitolare,
sarà per mezzo di un tagliar cubi all'assiduo
progetto del vivere, rifiorente anche per altri,
verde luce in bocca a una sanità, cose che
inclino di non sapere, per il ghiaccio
(derrata, paglia? un'idea di stanziare, quadro)
che tu mi porti

Sarà col bruma del come,
in che lingua, in che accenno lontanissimo
di capire; e poi che cosa; ma vivo,
questo, avvicinato a Le Puy,
con le coste di carne di deviare

Aereo, quasi tipo faggio, esser stati chiari
di felice; con le strade tante fino a Estables,
- Le strade patrianti uno sportivo sospensivissimo,
sistro di sole, volpe di scolta a cintura,
velocissime mielano l'altopiano di ossature di fiori
pronti a esser marittimi per tenebrella e beati
meditare di famiglia godono in visto di bocca
udirsi pervenire la tavoletta dell'aria bel capra
seminata tipo vertebre dai profumi erbari di sciolta intelligenza,
come una nobiltà sia alta di persona
e il grande meglio inaspri un al livello dell'erba -

con i tuoni, composti, da cattedrali,
un metter mano alla costruzione azzurrissima:
beltà infatti nel vento, molta, la verità
della febbre che tanto calma, e va: ai caschi
del lontano, vulcani di muschi e alto
la boccata dei fiori arcieri, tenersi ben legata
la vista con le sue ordinate, il comprendere
schiera di nostre riflessioni:

amata

eternità, seria come il numeroso
tu sei, tutta elencante di popolato,
con le vie degne e i mezzi al piano o guardarli:
esclami, e sei fortunata, sei nel buono
come tonda è la facilità del diritto, e staccata bene

Le Puy, Gerbier de Jonc

giugno 1967

PERO', OLTRE QUELLO CHE PIU' AVANTI GIUSTIFICA,
DELLE VERITA' MIGLIORI

*

La giusta insolenza, la pazzia ovvia per tirar avanti, il delirio d'intervallo, ferroviario o analogo, (anche una seria malattia e il disimpegno da essa onestamente riuscito) per passarlo, la forza e il non sconfessarsi: la velocità con quel che ne è, però il non cancellarla.

*

La dunque saggezza, commovente, nasce a vago merito e la parte mia aveva, (evolava),
ma con un peso caldissimo delle cose malate, però vere scrollatesi, come fanciulle incapaci distolte all'esilità del cielo su caps alcuno terrigenato dall'azzurro, buccia; un bel parse, insidiamente torrido di chiaro e boscoso molle, verso le Cévennes; insisto sui proficui allogarsi, poiché forse l'ultima volta della "mia frequentazione" è questa, francamente decisa come son uomo batto ad accorgere, e non è se non di pochi altri

arpar morendo; il mondo è un prato,
- coccarde o tovaglie entusiasmano il quasi pomeriggio
neurato di blu sopra margheritine -
nuvolo, un ora, se le concentrazioni su stomaco
sanguinante han una sequela, piastrata
pur dei serbatoini duri, imparare
verdemente a viver meglio, per la febbre
e per sforzarsi di cattedrali (onesta) menzogna
si ostende e non, per civiltà, nascondersi
chiede, riconoscendo legittimo
come parla

 Come sembrava più facile
però, senza amarezza stende ai tavolati
con cervici di vento, all'api
giustiziere del buon ansito tutto sapin,
raccolto con il cupo, fiore d'un marittimo
che ben poco essuda ed è più ampio in curve
ma non, "più", è quello, la coquette
vallée diamanterà di sentirmi tempie,
sempre, che non capirebbero quasi, sono
più alto ma partito dal giusto, più alto con gli estranei
medaglioni del capire, con la mia
vita non veramente distante ma fortissima,
fuori, accidenti, da me, intensamente miglioratora
pur tu l'avresti ma è assai poco più, la compi
d'averla, e quanta... Eppur no, pulizia
è la saggezza tronca, cui il finire
sta in bell'arco e questo sapere come
si va raccoglie zittire un sincerissimo

(mah, che vertigo di numeri all'averlo saputo
quanto ci sarei ritornato, tasca di viator solido,
spiritato di logistica e anche tracce di lusso!)
regionale, conoscer veramente Le Puy,
toglierei d'impaccio con una fede adunca

Frulla aria il forte star come devono
vivere, non è che si abbia un'altra
occasione, questa distesa facilissima
è la cervice del Gerbier de Jonc o data:
il manubrio delle membra si accinse, cavalcai
colà un seggio d'aria (fermarsi) e di proponimento, eppure
non so fino a quale chiarezza sta pieno e non parlante
il conoscere che non è maestro ma continuo
pedale di folgore, anche quasi all'arricciato
penetrando un bosco di sussulti, le ombrellette
d'esplosioni o augelli del lontano, chiaro chiaro
e i cesi blu di terre, a troncata falda
con il tenersi molto sù delle libertà arzillo esilaro:
sei stato, quello che credi, non ti parli?
Viver tra sé dà un bel constatare giusto,
un massocco di granirsi, sollecitato da bellezze

E le calme di non variare, tipo sole di tartarughe,
partono da dentro all'aspetto del chiedere,
non ridono, su quello che può essere un oggetto
d'albero, straziato dal piccichino o grembiale
di chiederne in che rapporto è con noi:
quanto forse uomo d'ammiro, religione bibula (luce)

mi sei venuta mostrando con meandri!

Quanto poco forse devo cambiare, a ragione!

Succo di inciampar s'un sole sgombro, e ridere benevoli,
afferra il punto di partenza d'un noi dicibile e groppo
di maglia dell'ineffabile, elencatissimo come vitrea
lo starci e guardare; appoggiar generosi mutamenti
marca alle scarpe che avranno un domani uno spiazzetto di
incominciare di là a far progetti, ma quali
pendagli di pressione con il veritiero! che mozzi
davanti!

Dubitare in studio sull'organizzazione
della vita, colomba pasticcera di privato,
scesa di semplice con il metter mano, sì a muri,
a odori o a che è dei miei di casa, e il giobbe o proverbi
d'un filtrar da sana luce verde di occhi tradizione
con il dolore del non arrivar la gamba al suo cumulo

Che ho di giorno puntinato, di aver la mattina con il prossimo
sbuzzato o svoltato, questi colpi gagliardoni nuovi?

Ho troppa importanza per preoccuparmi che decada,
forse, il comprendere la civiltà e giro angusti

St. Étienne, Rive de Gier

giugno 1967

= = = = =

Una mattina fu stretta come vista,
una camera parve secchio di calce;
la saggezza di essere un altro
uscì spremuta da quella liscivia grigia
che è il limone del piangere in stanzette
di accaduta folgore; balconata serrava avanti
collerelle quasi in broda, Arguello
o altri torridi tonfi di nomi cielissimi
con il fieno del mattino, disgustato dal po' caldo
colorato che inausta i labbri rubicondi:
altrui il vivere camminava irsuto
con il non potersene dire che un po' lo scaldava

Generosità l'applicar quadrata
la scena: il limite affettuoso
del dirsi a me, porcellana di screpolo a arie

Come se un uomo frontante e armato percorresse
quell'infinità di luoghi, l'attimo di ricontrollarmi
salva quel po' di lucidità dell'avarsi ancora
il grande numero che si aveva, e l'occhio pronto
tipo quieto: intenso lo schiacciato
tra palme forti, l'idoneità di raccontare,
il parallelismo dei sapori in geologico
magari bonario, ma fra cui ci appuntiamo noi,
conoscitori dei luoghi e preudenti al volo

fina direzione: con la foga si dice appuntino.

Se tendina è bionda per lavori stradali
fuori, in albergo, invece, d'acqua bianca
di terroso e l'incominciar del caldo
sprona verso aurore di stoffa che pare debban esser da sempre
incominciate, ammontarsi sopra un raccordo
caldatino di non voler noi l'occhio manca
argomenti, come birillo luminoso
esista già fuor della porta o finestra, sul giorno
di siepi si rastrellino gli esali
d'erba corpettata di polvere, ardesia o mantide
la campagna annoveri i cinghioli.

Esisterà sempre

una boa, che smorza dunque; ci metteremo
diritti; l'oscuramento faticoso
d'impaccio, quasi labbri arrossati, è ben questo
che balzella un girar attorno ai diamanti
dell'umano capire, puntuto

E per un mobile, a dorso,

cicale, decoranti: la durezza del trofeo,
la casa che rige di polvere legnosa, ombratissima
di pensare il salato, di rinunciare a inacidire
come o poiché colline ghiaiellano, albumina
da sacchi, il diurno del finire a perderci, se si assapora
bigio, e l'incontrar la rotabile è un inciso
leggero, da stinco, sulla lisca del copertone:
quanto preparare il lavoro intellettuale, fuori,
assente di brodo!

Come un giungere ad esercizi,
veder altri che si posano, aria a talpa,
quadra, fatta per ricevere movimenti in levare.

Feisoglio
giugno 1967

PEGLI. VERITÀ.

In riviera che stordimenti verde polvere
strascica ai marciapiedi domestici, d'inverno
oleoso di buste postali e cincischio (minuschio)
di formaggio, con l'internazionalità dello star
pronti a scattare, quali momenti! Stanco
come un dentro, il vivente; e non di nome
conoscere, più ch'il buono boreale, gli addentri
interessanti, circondati da servizievoli,
della propria vita frutto incalcolabile, polverato
da vizio assenza d'aria; nome in star per sorvolare,
babbuccia, la pianta grassa del vederlo,
il vivere, tra il granulo di rame
del tempo peninsulare coperto, guarnigione
e come fiaccherai o palmizi, pistillar
il suo movimento di forbice, i raschi
di leggero meccanico. Da vetri di caffè
l'erborar di marciapiedi.

Confessar di acuto luogo

che si ripensi, è un fortemente, che si espande
simile a molti nonnulla a dita, e poi pannocchia
quasi, che ne sostituisce un'altra, il cumulo o
ditale dell'avervene passate, strage
sorridentona di ventaglio, i posti
muliebra d'esser tutti, tasti molli,
pronti, con la ripercussione quasi conosciuta
da manuale, le tante direzioni

veloci a darne tutto il sapore con prerogative
fondate, un po' fuse per il comando ben sculto
di agevolezza tutta dalla parte dei suoi,
ben dentro e policroma come è il dolce dopo anche critiche.

Non so se parlai di me con gli attraversamenti
incredibili delle cose, ad esempio liguri
come queste, e la spessa calenda di fantasmar e anni;
non importa questo, più che dei sopraccigli
di notare un particolare da sindaco, un'aria che non è più,
e per aria magari il mettersi delle macchine,
o l'essere altrettanto duri di prima i negozi;
importa noi, perché non si può dire
forse meglio di questo vago ma si
sa bene che cosa intendo, e l'esser verde
colonna, o presso la polvere, il respiro
d'esser serio a merito dulceda la confidenza
con sé, o chiunque altro potrebbe anche dirlo;
l'uomo noisette, appartenente al genere che vive,
l'indicibile e su cui il colore non ha più potere,
l'apprestantesi, con il davanti nero e buono,
la venuta da lui, con sgomento dolcino e forza.

Pegli

giugno 1967

= = = = =

Ventola calda in palma, ferma, dietro le orecchie
e nuca: la missione fulminea
d'un noi, col nome. Proprio il nome da famiglia
sforma il cenere d'infinito, lo stordito da ogni,
svellente da ogni, momento, il cui calore
è simile a pioggia fumante su bosco: lo è,
forse, vampata di casalingo, folle
del non continuar la vita, del ritornare a
non potere più far pensieri. Così era,
come una silenziosissima giornata, cuoio
di tocchi e fatica, un desiderio di cultura
vista solo attraverso il pane malnato:
un partire da niente e altrettanto poi avere o dire,
nella giornata velocissima, giugno
che ha il sapore d'apprezzo come i metalli
freddi, e spunta i suoni: alla notte di mosti
i ragni faticanti testa arrossano
fiacchezza, di quel rosso di sfondo, che quasi non
appare: era la non incominciata
vita, la grettina non cultura.

Abbrevio

d'anni chiama per nome, somnesso
e scurrile, e così fortemente
sento me fermo in palma d'aura, che a furia
di star ferma è calda in pioggia su bosco,

dà esser consapevole che non usci mai, il terreno
di parlare fu sforzato o semplicemente un accompagnare:
il sonno d'equilibrio spegne rapidità ai giorni
tal che il pensier facile pesa ai muscoli, dico
davvero ad essi, quelli vestiti, il bianco
o il grigio, il finale di stantìo in casa.

Forte e bellissimo di fiorettature

profonde, lo studio (con fonte di Mallarmé) che ha dato la

[rispondenza

a come in questi giorni si è troppo inerti;

oh, "ho sofferto troppo", le finestre su cui puntare
frangono un legno dell'aria calma.

Se im-

-piccato, sarà come un uccello allocco,
un valico risibile tra muffe di pioggia, al-continuo
blu, essa; la fermezza che non è attiva
se non quel tanto da sospiro e ammissione,
la lucida invisibilità d'una rullante a esangue
svogliato pioggia, con le frazioni truci
appena un boccone, agliate o di cavicchio
luce. Intendo che se ne passano,
cose, sull'uomo esterno, sull'indefinito
con i suoi aspetti da guardare e che appunto
sfilano; una certa discrezione,
nell'insulto a vuoto, un monte di panacci o cappelli
immollati; tutto un fare, essi, con le mani in pasta
per quel poco che si può essere al centro delle cose;
come io sto in diagonale con il dolore classico,

e intendo la sua corporatura, o pigiamino artritico,
la salata concentrazione del dicibile senza colore
vuota di lane leggere i tatti, punto intero.

Robilante - Lurisia

giugno 1967

= = = = =

Potente il sole col pegno delle continuazioni
inutili: coltivare, o vermicino
del caldo blu in percossa e torri svanenti
nel gomma; foglia agraria
della terra, tirata o garze il pensare,
stridere l'arancione del dominare
poco. Una moderazione allegra
crea gli schietti che si son messi in fila, e le arie
movibili concorrono a impartire il pasciuto
trippina di sollievo (nell'angore d'erbe), un volteggio
assolato come l'azzurro papavero, presentarsi
calmi gli uccelli con l'intaglio della luce in pianura, il bofonchio
rigeneratorino dei freschi decenti.

Acredine del regolarsi, compiuto un venire
viene fra gente che non è da discutere
sia buona e ammissibile; oppure il foro
della capovolta?

L'aria comunque sia
intende al leggero micidiale tenersi,
con le rinnovate sempre risaccanti del concludere,
e questo è il ribocco della lana concrezione:
smetti, avvertono cose e certezze, di pensar male
purché tu smetta di pensare; è un incitamento,
e son bonarie le estensioni, il pensar male
è il cagliuolo esser preoccupati, non altro,
l'umore nero con il fisico riflettente

diligentemente, la consecuzione, com'io uso:
può essere stata insegnata dal bianchetto acido del caldo;
e può il diverso dar uopo alle sue fabbricazioni
respiranti (vederle...) come è il modesto e che appena si ammette

Un sole virilone pur è asciutto
quasi dicesse che io percorro o pervengo;
disposizioni e fiacchezza, partite dalla lucidità.
compongono una fortuna vergognata, un discorrerne però sicuro:
un futuro che è degno, comico, in quanto a non ritrar spalle

Sinio, Bosia

giugno 1967

= = = = =

Non c'è sforzo nel che ci sia altri.

E il dubbio

trova le forme sue di giorno, sta caldo
con il "qua da noi" correggendo, l'alta
moralità d'un ansimino che fa problema, difficile
il rinnegare quello che, con a poco o "anni", si avvede esser stato
[pianezza.

Non c'è, tra questo solleone del mentovare,
più, tipo da soglia, che l'acido volto a interesse,
il gioire di comunanza di contraccolpi;
e se si smorza, è solo per normalità.

Un po' capire, non ha da fruire di accomodi,
ma piuttosto di tradizione, verde esuberante,
con il, retrivo o altro, essere in posto di serie.
E alle finte del concludere respirare ben contenti d'aria aerea,
fidare nella levatissima, cursora lontananza e buonsensino
di ridarsi in tocco, (pur) con tanta fiducia in occhi esterni
perché sono visti

giugno 1967

INDICE

<i>Terra coi numeri</i>	pag	7
<i>Scuero è il problema.</i>	"	10
IL SOLE	"	16
<i>Era una premiazione.</i>	"	18
CON UN PENSIERO AI NUOVI, PER FINE	"	22
RILEGGERLO DOPO QUELLO CHE VERRA' DOPO! - CIOE': IO ALLORA SAPEVO, ED ERO, SOLTANTO QUESTO.	"	26
A VAILLANS COEURS.	"	31
<i>Essendo io stesso.</i>	"	36
<i>La vista che ha avuto.</i>	"	43
VERIFICA DI GOVERNO.	"	47
LA FINE DELLA VITA E' SEMPRE	"	50
<i>Terra invischiata.</i>	"	52
LA GRANDE SOLITUDINE	"	54
<i>Una piccola guancia.</i>	"	57
<i>Luce di quel</i>	"	61
<i>E' un fiocco verde</i>	"	63
<i>In mano i lavori</i>	"	66

febbraio-maggio 1967	pag	69
I	"	70
<i>Alla ragione o con la veste</i>	"	71
<i>Fra l'osservare</i>	"	74
<i>Forza bagnata</i>	"	80
<i>A funicolare studenti</i>	"	83
II	"	85
<i>Realtà richiamata</i>	"	86
<i>Bella oca o giglio.</i>	"	88
<i>Una ridda di colli.</i>	"	94
<i>Che i frutti vengano</i>	"	97
1	"	100
COMPLEANNO.	"	101
III.	"	103
COM'ERA L'ALTRA VOLTA	"	104
<i>Nell'alto mondo</i>	"	105
<i>Un cielo che non.</i>	"	107
<i>Nomi d'arietta.</i>	"	108
<i>Un assente coperto.</i>	"	112
<i>Rozza è la notte.</i>	"	118
2	"	121
<i>Pensiamo a come</i>	"	122
A GENOVA.	"	124
FAR CASO AL MOMENTO, TUTTA UNA SCUOLA	"	126
IV	"	128
<i>Il sole e il "che</i>	"	129
<i>Onesto di fabbriche</i>	"	138
V e 3.	"	142
<i>Da questa unione.</i>	"	143

VI e 4	pag 150
<i>Scarpe e calzoni.</i>	" 151
VII.	" 157
IL, COI SUOI LIMITI, FATTO.	" 158
VIII	" 163
PRIMA PARALISI	
maggio 2007	" 164
IX	" 168
<i>Leggermente declina</i>	" 169
<i>Poche parole per</i>	" 173
<i>Eppure non il finire</i>	" 174
SCRITTO SU FOGLIETTI DI MANSICNE O PELLEGRINAGGIO A	
ST. MICHEL D'AIGUILHE.	" 176
<i>Non sarà con</i>	" 177
PERO', OLTRE QUELLO CHE PIU' AVANTI GIUSTIFICA,	
DELLE VERITA' MIGLIORI	" 179
<i>Una mattina fu stretta</i>	" 183
PEGLI. VERITA'	" 186
<i>Ventola calda.</i>	" 188
<i>Potente il sole.</i>	" 191
<i>Non c'è sforzo</i>	" 193

“Veramente, quando” (1967)
libro inedito di poesia di Augusto Blotto

layout grafico: [dia•foria
dicembre 2011

<http://diaforiasinecondicio.wordpress.com>
diaforia@gmail.com



Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons
Attribuzione, Non Commerciale, Non opere derivate 3.0 Italia
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.it>